

Il lessico coranico di flora e fauna

Aspetti strutturali e paleolinguistici

Francesco Grande

2 Il lessico coranico della flora e della fauna: oggetto e strumenti di analisi

Sommario 2.1 Il Corano quale oggetto di analisi linguistica. – 2.1.1 La dimensione lessicale. – 2.1.2 I fitonimi e gli zoonimi. – 2.1.3 I caratteri linguistici distintivi. – 2.1.4 Il carattere di *corpus*. – 2.2 Gli strumenti di analisi linguistica del Corano. – 2.2.1 La prospettiva di sintesi. – 2.2.2 Struttura e metodo comparativo. – 2.2.3 Metodo combinatorio e metodo isolatorio. – 2.2.4 Sinossi degli strumenti.

2.1 Il Corano quale oggetto di analisi linguistica

La moderna indagine scientifica del Corano pare contraddistinguersi per una paradossale situazione di *impasse*: gli studiosi hanno dedicato e continuano a dedicare a questo testo notevoli attenzioni e produzioni accademiche, ma con scarsa efficacia e chiarezza di risultati. Dopo aver tracciato tale scenario, Neuwirth e Sinai (2010, 1) precisano che l'analisi linguistica del Corano non costituisce eccezione: la vistosa assenza di una sua moderna edizione critica coesiste con «no clear conception of the cultural and linguistic profile of the milieu within which it has emerged».

Una delle principali cause di questo limbo scientifico è da ricercarsi, secondo Neuwirth e Sinai (2010, 7-10; cf. anche Pennacchio 2011, 2-3), nell'uso mutualmente esclusivo di due grandi approcci alla contestualizzazione del Corano, elaborati in Germania nella prima metà del secolo scorso. Il primo approccio, dovuto principalmente a Geiger, ricorre ad un ampio spettro di fonti documentarie tardo-antiche (religiose, storiche ecc.), non necessariamente in lingua araba, per spiegare il testo coranico. Allo stesso obiettivo intende pervenire il secondo approccio, il cui massimo esponente è Fück, avvalendosi invece di fonti tradizionali arabe.¹ Neuwirth e Sinai (2010, 7-10) esemplificano un uso fortemente esclusivo dell'approccio con-

1 Fück ritiene dunque adeguato per la conoscenza dell'arabo preclassico un binomio di fonti analogo a quello esatto dalla tradizione linguistica araba, ma per differenti ragioni. Nella tradizione linguistica araba il binomio di fonti in questione è motivato dalla necessità di validare la dimensione orale tramite quella scritta (cf. sez. 1.4), mentre per Fück esso è stabilito, appunto, dalla necessità di contestualizzare una data civiltà a partire dalla documentazione di cui essa ha lasciato traccia.

testualizzante *esterno* di Geiger tramite il lavoro di Wansbrough,² che restituisce il Corano al più vasto contesto religioso-letterario del monoteismo del Vicino Oriente Antico grazie allo studio minuzioso dei testi di quest'ultimo, ma al contempo affida la ricostruzione del più immediato contesto formativo del Corano nella penisola araba a presupposti non verificati empiricamente. Quanto al non accorto utilizzo dell'approccio contestualizzante *interno* di Fück, Saleh (2010, 650) adduce ad esempio la prassi etimologica di Rosenthal³ ed altri, i quali erigono la polisemia che la lessicografia araba assegna ad un dato lessema coranico oscuro a prova sufficiente della sua natura di prestito, come nel caso dello *hapax legomenon šamad* (Cor 112,2). La molteplice glossa di quest'ultimo sarebbe così dovuta, a detta di Rosenthal, alla sua condizione di termine alloglotto - nella fattispecie, un antico vocabolo religioso del semitico nordoccidentale. Una simile interpretazione tuttavia non tiene conto delle acquisizioni della linguistica semitica comparativa, attestanti un divario cronologico di circa un millennio tra le presunte lingua sorgente e lingua d'arrivo, il quale divario necessita quantomeno di un canale di trasmissione verosimile per l'ipotizzato prestito (Saleh 2010, 653-6).

Queste riflessioni generali di Neuwirth e Sinai (2010) circa la problematica contestualizzazione del testo coranico possono essere declinate rispetto alla sua specifica dimensione linguistica e, ancor più specificamente, rispetto alla sua dimensione lessicale, per suggerire una prima risposta al quesito metodologico sollevato al termine del precedente capitolo, il quale si interrogava sulla possibilità di stabilire come oggetto di analisi linguistica il lessico che occorre nell'arabo preclassico del Corano (ivi compresi i suoi fitonimi e zoonimi), investigandolo in concomitanza a quell'altra sua occorrenza interna all'arabo preclassico che è la parlata beduina.⁴ La risposta che plausibilmente proviene dalle riflessioni di Neuwirth e Sinai (2010) è che questa concomitanza di fonti è necessaria ma non sufficiente (approccio contestualizzante interno), poiché il lessico coranico, fitonimi e zoonimi inclusi, è da investigarsi in vista di una sintesi,⁵ anche in concomitanza ad attestazioni esterne all'arabo preclassico (approccio contestualizzante esterno), rappresentate da lessemi consimili documentati per il semitico antico grazie alla moderna comparazione linguistica (per quanto, naturalmente, il mutamento diacronico e le specificità delle singole lingue lo consentano). In alternativa, un'investigazione del lessico coranico che poggia meramente sull'immediato contesto linguistico beduino

2 Si rimanda a Neuwirth e Sinai (2010) per i dettagli bibliografici.

3 Si rimanda a Saleh (2010) per i dettagli bibliografici.

4 Vedasi la nota precedente.

5 Nei termini di Neuwirth e Sinai (2010, 11): «determinedly promiscuous approach». Il termine «sintesi» si ispira ad analoghe considerazioni di Owens (2013a, 10-1), su cui si ritornerà nel corso di questo capitolo.

a discapito dell'allargato contesto linguistico semitico, o viceversa, sfocia nella succitata *impassé* rilevata da Neuwirth e Sinai (2010), e corrispondente, per molti versi, alla dicotomia disciplinare tra *Arab linguistics* e *Arabic linguistics* che Carter (1988, 207; cf. anche Giolfo 2014) segnala estendersi ben al di là degli studi coranici.

Data questa tendenza accademica all'*aut aut* nell'applicare gli approcci contestualizzanti interno ed esterno allo studio del Corano, concepire quest'ultimo come un oggetto di indagine linguistica adeguato se e solo se sottoposto alla succitata sintesi di entrambi gli approcci, sulla falsariga di Neuwirth e Sinai (2010), riduce drasticamente il ricorso alla letteratura disponibile sull'argomento. Uno dei pochi lavori che risponde a questa concezione, che potrebbe essere definita *prospettiva di sintesi*,⁶ è la disamina lessico-statistica del Corano ad opera di Zammit (2002), in cui la quasi totalità dei lessemi coranici è considerata in relazione sia a lessemi consimili attestati in altre lingue semitiche antiche, sia alle glosse lessicali trasmesse dalla tradizione linguistica araba, seppure in modo meno sistematico.⁷ Quei lessemi coranici che sono ritenuti prestati da una parte della tradizione linguistica araba e dalla maggioranza dei moderni studiosi sono gli unici non trattati da Zammit (2002, 57), in quanto già studiati esaustivamente da Jeffery (1938), anch'egli peraltro operante una prospettiva di sintesi analoga a quella di Zammit (2002), anche se, al contrario di quest'ultimo, Jeffery (1938) discute le glosse lessicali trasmesse dalla tradizione linguistica araba in modo più sistematico dei lessemi consimili attestati in altre lingue semitiche antiche.⁸

Dalla breve presentazione di queste due opere è comunque possibile evincerne chiaramente l'importanza fondamentale che esse rivestono in questa sede: oltre ad ottemperare, come già rilevato, al *desideratum* di una prospettiva di sintesi sul testo coranico quale oggetto di indagine linguistica, esse assumono il lessema come unità privilegiata di analisi di tale oggetto (cf. cap. 1). Per questi motivi le opere di Jeffery (1938) e Zammit (2002) costituiscono il punto di avvio del presente lavoro e sono illustrate in maggiore dettaglio nel prossimo paragrafo.

6 Si tratta della *synthetic perspective* cui allude Owens (2013a, 11): vedasi anche la nota precedente.

7 Si veda lo studio di caso che Zammit (2002, 514-60) dedica a lessemi coranici di difficile interpretazione attingendo a piene mani dal lessicografo Ibn Fāris (m. 395/1004). Cf. anche le dichiarazioni programmatiche di Zammit (2002, 6, 66).

8 Le ricerche linguistiche dedicate in parte o del tutto al Corano nell'ottica del singolo approccio contestualizzante interno (*Arab linguistics*) o esterno (*Arabic linguistics*) non sono pertinenti per il presente lavoro, ma merita comunque citare i pregevoli studi di Alsamirrai, Elchouemi, Cohen discussi in Zammit 2002, 23-8. Gli studi di Kofler (1940, 1941, 1942) e Rabin (1951) sulle parlate arabe preclassiche della Penisola Araba sono informati da una prospettiva di sintesi che tuttavia non è rivolta al solo Corano in termini documentari, né al solo lessico in seno alle componenti linguistiche.

2.1.1 La dimensione lessicale

La monografia di Jeffery (1938) si impernia su 322 lessemi coranici considerati di origine straniera fin dai primi commentatori musulmani, peraltro in netta controtendenza rispetto a posizioni più dogmatiche dei loro successori, i quali negheranno ogni possibilità di prestito per il testo sacro (cf. Jeffery 1938, 6-9; Kopf 1976, 248; Hamzaoui 1978, 162; Baalbaki 2014, 162-7). Nella sua indagine, Jeffery è largamente debitore di un'opera di al-Suyūṭī (cf. sez. 1.3) dal titolo *al-Muḥaddab fī mā waqqa'a fī l-Qur'ān mina-l-mu'arrab*, la quale a sua volta ingloba, secondo l'intento enciclopedico tipico del dotto egiziano, materiali di opere precedenti risalenti con sicura attribuzione alla prima metà dell'800 d.C. e perciò coeve ai trattati di al-'Aṣma'ī (cf. sez. 1.3; Jeffery 1938, 5; Baalbaki 2014, 163-4). Da al-Suyūṭī Jeffery mutua anche *mutatis mutandis* il principio di ordinamento alfabetico dei lessemi coranici oggetto di trattazione, per i quali imbastisce nell'introduzione allo studio vero e proprio anche una generica classificazione basata sulle lingue, di non facile identificazione, da cui essi proverrebbero nell'opinione dei primi grammatici e lessicografi arabi menzionati da al-Suyūṭī. Il dotto egiziano registra poi un'importante considerazione fonotattica, che Jeffery (1938, 10) riproduce per esteso nell'introduzione:⁹ l'origine straniera dei lessemi coranici da egli trattati adombra scambi tra Arabi ed altri popoli talmente antica da precedere il Corano ed aver causato nel tempo una manipolazione del loro significante in direzione della fonotassi dell'arabo.¹⁰ Questa caratteristica per al-Suyūṭī

9 Come appena anticipato, l'attenzione di al-Suyūṭī per il *côté* fonotattico del lessico coranico affonda le proprie radici in una fase iniziale della lessicografia araba, quando al-Ḥalīl (m. 175/791) si serviva della fonotassi come spia di prestito, sostenendo che l'arabo preclassico esige la cooccorrenza di almeno una sonorante (*r, l, n*) o labiale (*f, b, m*) con un altro tipo di consonante nei lessemi quadriconsonantici, e che l'assenza di questo fenomeno ne denuncia lo stato di prestito, come avviene per *qasṭūs* 'bilancia; giustizia', di origine greca (cf. *Kitāb al-'Ayn* 1, 53). Si rimanda ad Haywood (1960, 32) e Sara (2009, 7) per una traduzione inglese integrale del passo in oggetto. Il termine *qasṭūs* è con tutta probabilità una delle numerose varianti del lessema coranico *qisṭās* (cf. *Cor* 17,35; 26,182) enumerate da Jeffery (1938, 238, n. 7). L'opinione che i vocaboli *qasṭūs, qisṭās* ecc. abbiano origine straniera non è appannaggio di al-Ḥalīl: Jeffery (1938, 238-9) riferisce di numerose fonti lessicografiche che li ritengono di origine greca (*rūmī*), e di studiosi moderni che accolgono questa etimologia a causa dell'affinità fonetica con il greco antico *dikastēs*. *En passant*, la specificità dello schema di cooccorrenza sonorante/labiale + C per l'arabo preclassico, e conseguentemente la bontà dell'asserzione di al-Ḥalīl, è comprovata dal fatto che tale schema non è osservabile in altre lingue: cf. i lessemi quadriconsonantici dell'italiano *acquistato, cestista, digitato, distaccato, schedato, tedesco*, che non contengono alcuna sonorante o labiale eppure non sono ritenuti prestiti.

10 L'osservazione è citata da al-Suyūṭī senza riferimento esplicito al suo autore: *wa-qāla ḡayru-hu bal kāna li-l-'arabi l-'āribati llatī nazala l-qur'ānu bi-luḡati-him ba'ḍu muḥālaṭatin li-sā'iri l-'alsinati fī 'asfārin la-hum fa-'aliqat min luḡati-himi l-'alfāzu 'alfāzan ḡayyarat ba'ḡa-hā bi-l-naqsi min ḥurūfi-hā wa-sta'malat-hā fī 'as'āri-hā wa-muḥāwarāti-hā ḥattā ḡarā maḡrā*

è talmente cruciale da indurlo a denominare i lessemi coranici in questione come *mu'arrab*¹¹ (letteralmente 'arabizzato') in netto contrasto con il più vago termine 'foreign' che sarà poi adottato da Jeffery (1938) fin dal titolo della sua monografia *The Foreign Vocabulary of the Qur'ān*. La differenza di concettualizzazione tra antichi e moderni in merito dipende verosimilmente dal differente contesto culturale, dal momento che enucleare tratti di arabicità persino in un lessema di origine straniera, fosse anche *ex post* (arabizzazione) e limitatamente al significante (fonotassi), contribuisce ragguardevolmente alla posizione teologica arabo-musulmana la quale eleva la sola lingua araba pura a mezzo di espressione della rivelazione divina.

Pur convenendo con al-Suyūṭī circa la fonotassi araba di molti presunti prestiti coranici, Jeffery (1938, 32-41, 75, 281) aggiunge che essi nel complesso hanno subito un'articolata dinamica di interazione con l'esterno, la quale sfocia in un'ulteriore loro classificazione improntata ad un *continuum*. Quest'ultima include vocaboli arabi talmente obsoleti (tecnicamente, *relitti*) da essere erroneamente percepiti come *prestiti* (es. *faṭara* 'creò');¹² vocaboli coranici che associano ad un significante tipicamente arabo (cf. *nūr* di contro al siriano *nūhr-ā*) un significato attestato in un'altra lingua semitica, ma non in altre varietà di arabo (*nūr* nel senso di 'religione', come in siriano, in luogo di 'luce', come in arabo classico e colloquiale); vocaboli coranici che associano ad un significante tipicamente arabo (es. *bāraka*) un significato attestato in più lingue semitiche ('benedire'); infine, prestiti veri e propri (es. *namāriq* 'cuscini', probabilmente dal persiano).

In forza dell'appena discussa sovrapposizione tra relitti e prestiti all'interno dei lessemi coranici cosiddetti *mu'arrab*, la quale è sintetizzata icasticamente dal caso di *faṭara* esposto dettagliatamente nella nota precedente, è preferibile riferirsi ad essi con l'originale termine tecnico arabo. Dopo aver proposto queste due classificazioni di massima, per presunta lingua

l-'arabiyyi l-faṣīhi wa-waq'a bi-hā l-bayānu wa-'alā hāḡā l-ḡaddi nazala bi-hā l-qur'ān (al-Muḡaḡḡab fī mā waqa'a fī l-Qur'ān mina-l-mu'arrab, 58-9). Jeffery (1938, 10) fornisce una traduzione inglese di questo passo senza riprodurre il testo originale.

11 Cf. il titolo *al-Muḡaḡḡab fī mā waqa'a fī l-Qur'ān mina-l-mu'arrab*.

12 Cf. *Cor* 73,18; *al-Muḡaḡḡab fī mā waqa'a fī l-Qur'ān mina-l-mu'arrab*, 151. La posizione di Jeffery (1938, 7) sembra confermata da al-Suyūṭī (citato in Jeffery 1938, 7), il quale critica i suoi predecessori, che hanno interpretato sbrigativamente il lessema coranico *faṭara* 'creare' (cf. *Cor* 6,79) e simili (es. *fāṭir* 'Creatore': cf. *Cor* 6,14) dalla medesima radice *F Ṭ R* 'fendere' (cf. *munfaṭir* 'fendentesi' in *Cor* 73,18) come un prestito, per non averne saputo cogliere il contesto culturale. Quest'ultimo infatti ricollega secondo al-Suyūṭī il verbo coranico *faṭara* 'creare' all'idea originaria di 'fendere', poiché i beduini denotano tecnicamente con il medesimo verbo l'atto di fendere il terreno per ottenerne un pozzo: un atto, questo, che diviene metaforicamente un creare nel momento in cui genera un pozzo portatore di acqua e conseguentemente di vita. Sullo sfondo di una simile oscillazione ermeneutica si può comunque intuire un'equivalenza di qualche sorta tra prestito e relitto, che Terracini (1957, 53) ha investigato a fondo e su cui si ritornerà nella sez. 2.2.3.

straniera d'origine e per *continuum* di prestito, Jeffery (1938) procede nel prosieguo del suo studio a discutere ogni singolo *mu'arrab* sulla base di una contestualizzazione sia interna sia esterna (cf. sez. 2.1), per mezzo del già menzionato principio di ordinamento alfabetico ispirato ad al-Suyūṭī. Questo ragguardevole sforzo necessita però attualmente di una revisione, sia per alcuni suoi presupposti teorici non aggiornati, sia per i dati sulla preistoria linguistica araba e semitica non noti all'epoca di Jeffery (1938). In effetti, Margoliouth (1939) ha apportato alcune prime integrazioni al suo studio, e Pennacchio (2011) ha fornito un resoconto più articolato dei prestiti coranici da egli collazionati, i quali necessitano di essere oggigiorno riconsiderati.

Zammit (2002) ha ripreso successivamente il filone di ricerca avviato da Jeffery (1938), investigando un insieme di lessemi coranici di assai più ampio spettro e, al contempo, proponendone un'analisi quantitativa. A tal fine, egli organizza l'analisi in quattro sezioni concettuali principali. La prima sezione concettuale consiste in un'atomizzazione del lessico coranico in una lista numerata di 1717 lessemi, i quali sono associati a radici dalla mera funzione espositiva, e senza l'intermediazione di un'ulteriore descrizione morfemica, stante la maggiore importanza interpretativa del livello lessemico (cf. sez. 1.1, 1.2). L'attenzione si concentra piuttosto sulla descrizione semantica, che invoca robustamente anche le fonti primarie (cf. sez. 2.1).

La seconda sezione concettuale della ricerca vede un'espansione di questo meccanismo associativo, poiché ogni coppia di radice e lessema ottenuta dall'atomizzazione del lessico coranico è abbinata ad una coppia affine di radice e lessema reperibile in una o più tra otto lingue semitiche antiche, di differente collocazione cronologica e soprattutto con differente disponibilità di documentazione:¹³ l'accadico (comprendente in senso lato assiro e babilonese), l'ebraico, l'aramaico, il siriano, il fenicio, l'ugaritico, il ge'ez, il sudarabico epigrafico¹⁴ – ma non l'eblaita, che Zammit (2002, 64) considera non sufficientemente attestato per un'indagine lessicale di am-

13 Cf. Zammit 2002, 64-6, 514-6, in cui lo studioso avverte anche che l'affinità linguistica tra ogni coppia radice-lessema dell'arabo coranico ed il potenziale corrispettivo accadico, ebraico ecc. è stabilita scientificamente tramite l'incrocio di più criteri tipici del metodo comparativo: corrispondenze fonologiche, isoglosse morfologiche, stabilità semantica (o in alternativa, evoluzione semantica secondo modalità accettate in letteratura: metafora, estensione, specializzazione ecc.).

14 In Moscati et al. (1964) si fornisce una descrizione di tali lingue non più aggiornata (cf. il più recente Weninger et al. 2011) ma comunque pregevole per sobrietà ed equilibrio. La cronologia indicativa che la descrizione in questione propone per le lingue semitiche in considerazione è la seguente: accadico in senso lato, dal 2500 a.C. al 600 d.C.; ugaritico, dal 1400 a.C. al 1300 a.C. (su basi testuali); ebraico (biblico), dal 1200 a.C. al 200 d.C.; fenicio, dal 1000 a.C. al 100 d.C.; aramaico (antico), dal 1000 a.C. al 100 d.C. o 200 d.C.; siriano, dal 200 d.C. al 1200 d.C.; sudarabico epigrafico, dall'800 a.C. al 500 d.C.; ge'ez, dagli inizi del calendario cristiano al 300 d.C. (Moscati et al. 1964, 6-15).

Arab.	ʾa*	interrog. part.	ʾBD Arab.	ʾabadan*	‘eternally, ever, for ever’
Ge.			Ge.		
ESA			ESA	<i>ʾbd</i>	‘eternity’; <i>k-ʾbd</i> ‘(for) ever’
Syr.			Syr.	<i>bābādīn</i>	‘continually’; ‘indefinitely’
Aram.	<i>ha</i>		Aram.		
Heb.	<i>ha</i>		Heb.	<i>ʾobēd</i>	‘toujours’
Ph.			Ph.		
Ug.	<i>ʾa(?)</i>		Ug.	<i>ʾubdy</i>	‘Dauerpächter?’
Akk.			Akk.		
ʾBQ Arab.	ʾabaqa*	‘to flee’	ʾBL Arab.	ʾibl*	‘camels’
Ge.			Ge.		
ESA			ESA	<i>ʾbl</i>	‘camel’
Syr.			Syr.	<i>ʾebaltā</i>	‘herd, drove (properly of camels)’
Aram.	<i>ʾābāq</i>	‘avolavit’	Aram.	<i>heballā</i>	‘herd of camels’
Heb.			Heb.		
Ph.			Ph.		
Ug.			Ug.		
Akk.			Akk.	<i>ibilu</i>	‘Kamel(e), Dromedar(e)’
ʾBW Arab.	ʾab	‘a father’	ʾBY Arab.	ʾabā	‘to dislike, disdain, refuse, be averse from’
Ge.	<i>ʾab</i>		Ge.	<i>ʾabaya</i>	‘nolle, recusare, denegare, negare’
ESA	<i>ʾb</i>		ESA	<i>ʾby</i>	‘recusavit’
Syr.	<i>ʾabā</i>		Syr.		
Aram.	<i>ʾabā</i>		Aram.	<i>ʾbā</i>	‘to be willing’
Heb.	<i>ʾāb</i>		Heb.	<i>ʾabā</i>	‘to be willing, consent; desire’

Figura 1. Atomizzazione del lessico coranico secondo Zammit (2002)

pio respiro semantico. Le due sezioni concettuali appena discusse sono esemplificate nella fig. 1.

Venendo alla terza sezione concettuale della ricerca, essa corrisponde essenzialmente ad un riassetto del lessico coranico così atomizzato ed espanso, sulla base di tre criteri che danno luogo a tre corrispondenti sottosezioni concettuali. Nella prima sottosezione, le coppie di radici e lessemi dell’arabo coranico sono riorganizzate dalla dimensione lineare del testo ad una classificazione secondo macrocampi semantici tipicamente impiegati nell’attività lessicografica occidentale dalla seconda metà del secolo scorso in poi.¹⁵ Zammit (2002, 56-8) aggiunge poi una sorta di supplemento a questa sottosezione concettuale riorganizzando in una meno raffinata classificazione per campi semantici anche i 322 *muʾarrab* coranici raccolti da Jeffery (1938). La seconda sottosezione concettuale riorganizza le coppie di radici e lessemi dell’arabo coranico dalla dimensione lineare del testo ad una classificazione *linguistica* basata sulla presenza, per ogni data coppia di radice e lessema dell’arabo coranico, di una corrispondente coppia in una

15 Vedasi anche, per un approccio simile, il più recente lavoro di Ambros e Prochazka (2006). Per contro, Ambros e Prochazka (2004) optano per un più tradizionale ordinamento alfabetico di radici e lessemi dell’arabo coranico, alla stessa stregua di Badawi e Abdel Haleem (2008).

data lingua semitica antica. Questa classificazione prevede un ordine di complessità crescente: una data coppia radice-lessema dell'arabo coranico può non trovare alcun omologo nelle lingue semitiche antiche, o trovarne in una sola (es. accadico), in due (es. accadico e sudarabico epigrafico), in tre, e così via. In questo scenario interpretativo Zammit (2002, 58-9) introduce anche i *mu'arrab* coranici raccolti da Jeffery (1938), che sono quindi rielaborati secondo una classificazione che guarda principalmente alle antiche lingue semitiche, indeuropee ecc. con cui i *mu'arrab* in questione sono etimologicamente connessi e da cui probabilmente provengono. Infine, la terza sottosezione concettuale prevede una classificazione *linguistico-areale* che rappresenta in sostanza una maggiore astrazione della classificazione *linguistica* affrontata nella seconda sottosezione. In effetti, la terza sottosezione concettuale prende le mosse dalla seconda: l'eventuale omologo accadico, sudarabico epigrafico ecc. di una data coppia radice-lessema dell'arabo coranico è ricondotta all'area geografica cui appartiene, cosicché l'omologo della coppia radice-lessema in questione non si identifica esclusivamente con una o più lingue semitiche, ma anche con una data area geografica. In particolare, le aree geografiche di riferimento sono stabilite da Zammit (2002, 2) secondo coordinate in uso da tempo nella linguistica semitica comparativa: un'area nordorientale sede del solo accadico, una nordoccidentale ospitante ebraico, aramaico, siriano, fenicio e, infine, una meridionale per ge'ez e sudarabico epigrafico. Il carattere tradizionale della suddivisione geografica adottata da Zammit è evidente nel fatto che essa non comprenda eblaita ed ugaritico, lingue scoperte successivamente alla sua formulazione (cf. Moscati et al. 1964, 4), cosicché l'ugaritico riceve nella trattazione di Zammit uno statuto linguistico ma *non* un'affiliazione geografica. D'altro canto, Zammit (2002, 58-9) assegna un'affiliazione geografica di questo genere anche ai *mu'arrab* coranici estrapolati dallo studio di Jeffery (1938), laddove essi sono ragionevolmente interpretabili come prestiti da lingue semitiche antiche.

La fig. 2 esemplifica nel complesso questa terza sezione concettuale, con particolare riferimento alle tre classificazioni che informano le sue sottosezioni: secondo il criterio del campo semantico, il criterio linguistico (di affinità linguistica), ed il criterio linguistico-areale (vedansi particolarmente le coll. 5-19).

La quarta sezione concettuale della ricerca lessicale di Zammit sottopone ad un trattamento statistico le tre classificazioni di lessemi coranici che egli ha ottenuto nella terza sezione grazie al riassetto di tali lessemi. Partendo dalle classificazioni basate sui criteri linguistico e linguistico-areale, i 1717 lessemi che l'analisi di Zammit (2002, 568, 586) desume dal Corano si suddividono in tre grandi segmenti in termini quantitativi. Il primo segmento, corrispondente a circa un terzo del totale del lessico coranico, è costituito da 535 lessemi (31,1%) privi di qualsiasi omologo all'interno della documentazione delle otto lingue semitiche consultata da Zammit. Segue

3.2 *The lexical grid*

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19
1	'a	'a*		G1			0	0	0	2	2	0	2	0	-	~	~	-
2	'BD	'abadan*		F6			0	1	1	0	1	0	2	0	+	+	~	-
3	'BQ	'abaqa*		E3			0	0	0	1	0	0	0	0	-	+	-	-
4	'BL	'abl*		A4			0	1	1	1	0	0	0	1	+	+	-	+
5	'BW	'ab		D1			1	1	1	1	1	1	1	1	+	+	+	+
6	'BY	'abā	4.4	C2			1	1	0	1	1	2	0	0	+	+	-	-
7	'TY	'atā		F7			1	1	1	1	1	1	0	0	+	+	+	+
8	'TT	'atāi		D7			0	0	0	0	0	0	0	0	-	-	-	-
9	'TR	'atar		B5	D7		1	1	1	1	1	1	1	1	+	+	+	+
10	"	ātara		G1	C3		0	1	0	0	0	0	0	0	+	-	-	-
11	'TL	'atī		A3			0	1	0	1	1	0	0	0	+	+	-	-
12	'TM	'itm		C4	E4		2	0	0	1	0	2	0	0	~	+	~	-
13	'GG	'uḡāḡ		F2			0	0	0	0	0	0	0	0	-	-	-	-
14	'GL	'aḡḡala		F6			0	0	0	0	0	0	0	0	-	-	-	-
15	'HD	'ahad		F4			1	1	1	1	1	1	1	0	+	+	+	-
16	'HD	'ahada		D5			1	1	1	1	1	0	1	1	+	+	+	+
17	'HR	'ahar		F3			1	1	1	1	1	1	1	1	+	+	+	+
18	'HW	'ah		D1			1	1	1	1	1	1	1	1	+	+	+	+
19	'DD	'idd*		F2			0	0	0	0	0	0	0	0	-	-	-	-
20	'DY	'addā		D5	D6		1	1	1	0	2	0	0	1	+	+	+	+
21	'id	'id		G1			1	1	1	1	0	1	0	1	+	+	+	-
22	'DN	'uḡan		B2			1	1	1	1	0	1	1	1	+	+	+	+
23	'DY	ādā (IV)		C2			1	2	0	0	0	0	0	0	+	-	-	-

Figura 2. Interazione dei tre criteri di classificazione del lessico coranico secondo Zammit (2002)

per importanza (12,6%) il segmento dei 216 lessemi coranici che, viceversa, presentano omologhi attestati in tutte e tre le aree linguistiche semitiche. E altresì notevole che circa un terzo di questo segmento (4,8%), pari a 82 lessemi coranici, trovi omologhi documentati nelle tre aree interessate al massimo grado, ovvero in tutte le lingue che tali aree ospitano storicamente. Gli ultimi segmenti quantitativamente rilevanti constano dei lessemi coranici i cui omologhi sono attestati, rispettivamente, nella sola area nordoccidentale (161 lessemi coranici) o nella sola area meridionale (152 lessemi coranici), con valori statistici molto vicini (9,4% e 8,9%). Se si assommano le singole aree semitiche linguistiche in combinazioni binarie maggiori, i lessemi coranici mostrano un'affinità linguistica quantitativamente elevata solo rispetto alla combinazione formata, appunto, da semitico nordoccidentale e meridionale, affinità formalizzata nella media di 9,4% e 8,9%, ossia 9,1% (156 lessemi coranici). L'importanza quantitativa di questa combinazione si può evincere dal semplice raffronto con la combinazione binaria immediatamente successiva in ordine di grandezza, la quale è costituita da semitico nordoccidentale e nordorientale, e pari al 2,6% (45 lessemi coranici). Nelle parole di Zammit (2002, 573): «the cognate forms shared by Arabic and the dyad SS-NWS [...] in all semantic domains [...] are by far the most quantitatively important (156 or 9.1% of the total). Next comes the dyad NWS-ES (col.10) with just 45 or 2.6%».

col. 1: semantic field	1	2	3	4.
col. 2: number of lexical items	A1	49	2.17%	C2
col. 3: percentage of the total	A2	58	2.57%	C3
col. 4: the semantic fields by order of priority (descending order)	A3	44	1.95%	F2
	A4	54	2.39%	B3
		<u>205</u>	<u>9.08% - 5th.</u>	F7
				C4
	B1	11	0.49%	B2
	B2	99	4.39%	F4
	B3	114	5.05%	C1
	B4	30	1.33%	B5
	B5	85	3.77%	F1
	B6	36	1.6%	G1
		<u>375</u>	<u>16.63% - 3rd.</u>	F5
				E4
	C1	93	4.12%	F6
	C2	182	8.07%	D2
	C3	135	5.98%	D7
	C4	<u>101</u>	<u>4.48%</u>	A2
		<u>511</u>	<u>22.65% - 2nd.</u>	A4
				E2
	D1	35	1.55%	E3
	D2	65	2.88%	A1
	D3	37	1.64%	A3
	D4	32	1.42%	D5
	D5	42	1.86%	F3
	D6	17	0.75%	D3
	D7	61	2.7%	B6
		<u>289</u>	<u>12.8% - 4th.</u>	D1
				D4
	E1	27	1.2%	B4
	E2	51	2.26%	E1
	E3	50	2.22%	D6
	E4	73	3.24%	B1
		<u>201</u>	<u>8.92% - 6th.</u>	
	F1	82	3.63%	
	F2	115	5.1%	
	F3	39	1.73%	
	F4	99	4.39%	
	F5	80	3.55%	
	F6	67	2.97%	
	F7	<u>111</u>	<u>4.92%</u>	
		<u>593</u>	<u>26.29% - 1st.</u>	
	G1	<u>82</u>	<u>3.63% - 7th.</u>	
		2256	100%	

Figura 3. Distribuzione dei macrocampi semantici nel lessico coranico secondo Zammit (2002)

Se ai 1717 lessemi coranici si applica il differente criterio di classificazione del campo semantico, le unità di analisi aumentano, poiché subentra il fenomeno della figura del contenuto (cf. sez. 1.2): ogni semema della struttura interna del significato di un dato lessema coranico può virtualmente diventare parte della struttura esterna che il lessema in questione condivide con altri. Di conseguenza, una volta ripartito il testo coranico, come accennato in precedenza, in sette macrocampi semantici di derivazione novecentesca (universo; individuo in senso fisico; anima ed intelletto; individuo in senso sociale; organizzazione sociale; individuo ed universo; categorie grammaticali lessemiche, es. interiezioni, preposizioni, congiunzioni), un dato lessema, in forza dei suoi sememi, può intersecare più di un macrocampo semantico, col risultato che il lessema in questione ricadrà in più macrocampi semantici, dando luogo a più manifestazioni di sé stesso, per un totale di 2256 manifestazioni, che Zammit (2002, 561) definisce *classificazioni semantiche*. I lessemi coranici 'aṭar, 'āṭara, 'iṭm e 'addā nella figura 2 (vedansi particolarmente le coll. 5, 6, 7) delucidano questo fenomeno. In valori percentuali (cf. Zammit 2002, 49-50), ed astraendo dal macrocampo semantico delle categorie grammaticali lessemiche per via del suo scarso contenuto referenziale, i macrocampi semantici quantitativamente più importanti sono quello dell'uomo e dell'universo, nonché quello dell'anima e dell'intelletto. Seguono i macrocampi semantici dell'individuo inteso in senso fisico e, in minor misura, in senso sociale. Infine, il segmento quantitativamente meno rilevante è quello pertinente all'ambiente circostante all'uomo, sotto forma di universo e di organizzazione sociale. Questa disposizione di campi semantici, riassunta in fig. 3, pare coerente con la natura precipuamente religiosa del testo coranico.

Dopo aver presentato le suddette elaborazioni statistiche impiegate su singoli criteri tassonomici, Zammit (2002, 564-7) incrocia il criterio del campo semantico con gli interrelati criteri linguistico e linguistico-areale, ottenendo due risultati principali. Da un lato, i lessemi coranici linguisticamente affini ad una o più lingue del semitico nordoccidentale si trovano in sostanziale equilibrio quantitativo con i lessemi coranici affini ad una o più lingue del semitico meridionale nella stragrande maggioranza dei macrocampi semantici: tutti, ad eccezione di quello dell'universo e delle categorie grammaticali lessemiche. Dall'altro lato, nei due macrocampi semantici in questione i lessemi coranici affini all'area semitica meridionale prevalgono sulle controparti affini all'area semitica nordoccidentale, come schematizzato in fig. 4.

Asserisce infatti Zammit (2002, 587-8):

In general, great balance emerges from the figures for North-West and South Semitic. This is remarkable given the imbalance in the lexical resources available from these two areas of Semitic. Even though NWS cognates tend to surpass SS ones in most semantic domains, namely B.

Figura 4. Equilibrio quantitativo degli omologhi semitici nordoccidentali e meridionali rispetto ai lessemi coranici secondo Zammit (2002)

			Average
4. ESA	700	31%	31%
5. Ge.	690	30.6%	30.6%
			30.8%
6. Akk.	549	24.3%	24.3%
7. Ug.	537	23.8%	23.8%
8. Ph.	311	13.8%	13.8%

(the physical being), C. (the soul and the intellect), D. (Man – the social being), E. (social organisation) and F. (Man and the Universe), nevertheless the statistical difference is never very substantial. SS cognates are even more numerous than NWS ones in domains A. (the Universe) and G1 (grammatical categories). Moreover, SS cognate items equal those in NWS in sub-domain D6 (financial transactions).

Un'adeguata enunciazione di questi risultati, tuttavia, non può omettere l'importante monito di Zammit (2002, 563) circa la disomogeneità di attestazione delle lingue semitiche antiche poste a confronto con l'arabo a livello lessemico. Una siffatta disomogeneità condiziona il suddetto incrocio di elaborazioni statistiche, portando a scorporare dal semitico nordoccidentale il fenicio, che pertanto in questa parte della ricerca di Zammit riceve un trattamento tassonomico isolato simile a quello dell'ugaritico, a causa dell'esigua documentazione disponibile.

I risultati statistici dell'analisi di Zammit (2002) discussi in questa sezione sono esaminati con particolare riferimento ai fitonimi e agli zoonimi coranici nel prossimo paragrafo.

2.1.2 I fitonimi e gli zoonimi

I fitonimi e gli zoonimi del Corano sono raggruppati da Zammit (2002) – ad esclusione dei *mu'arrab* (cf. sez. 2.1.1) – secondo un criterio di campo semantico *ricco*, poiché incrociato di fatto ai due interrelati criteri linguistico e linguistico-areale. Nella sua analisi, i fitonimi e gli zoonimi coranici si configurano come dei campi semantici minori appartenenti al macrocampo semantico dell'universo, ed allineati solo in parte alla tendenza statistica di quest'ultimo e degli altri macrocampi semantici, ossia l'equilibrio quantitativo dei lessemi coranici, in termini di affinità linguistica, rispetto alle aree semitiche nordoccidentale e meridionale. Zammit (2002, 566) ritiene infatti che il campo semantico della fauna riproduca tale tendenza con sporadiche eccezioni nei valori

statistici, le quali aumentano per contro nel caso del campo semantico della flora.

In dettaglio, lo scostamento statistico limitato del campo semantico della fauna si concentra nelle affinità linguistiche degli zoonimi del Corano con i 19, 11 e 10 omologhi accadici, ugaritici e fenici:¹⁶ in valori statistici, il 35,1%, 20,3% e 18,5% delle classificazioni semantiche degli zoonimi coranici trovano affinità linguistica, rispettivamente, in zoonimi accadici, ugaritici e fenici. Questi valori contrastano solo debolmente con i valori espressi dal complesso dei macrocampi semantici per le stesse lingue (rispettivamente 24,3%, 23,8%, 13,8%), nel senso che il divario statistico quanto ad affinità linguistica tra i valori del campo semantico della fauna e quelli del complesso dei macrocampi semantici è contenuto al di sotto del 10%, con la sola eccezione dell'affinità con l'accadico, che nel caso del campo semantico della fauna raggiunge quasi l'11% (precisamente il 10,8%). Per quanto concerne i valori statistici dei 25, 29 e 27 zoonimi ebraici, aramaici e siriaci ovverosia, complessivamente, nordoccidentali, nonché i valori statistici dei 15 e 20 zoonimi in sudarabico epigrafico e ge'ez ovverosia, complessivamente, meridionali, essi si mantengono nella media al di sotto del divario statistico del 10%, uniformemente agli zoonimi fenici e ugaritici (ma non accadici). Ciò avviene poiché le classificazioni semantiche dei lessemi coranici trovano negli omologhi nordoccidentali in questione un'affinità linguistica pari al 49,9% nel campo semantico della fauna, di contro al 41,4% nel complesso dei macrocampi semantici; così come trovano negli omologhi meridionali in questione un'affinità linguistica pari al 32,3% nel medesimo campo semantico, di contro al 30,8% nel complesso dei macrocampi semantici. In sostanza, la leggera anomalia statistica che Zammit (2002) riscontra per il campo semantico della fauna è tale poiché ristretta alla sola affinità linguistica con l'accadico, che risulta per gli zoonimi coranici significativamente superiore alla tendenza generale.

Venendo allo scostamento statistico del campo semantico della flora, esso si manifesta, ancora una volta, nelle affinità dei fitonimi del Corano con i 9, 5 e 2 omologhi accadici, ugaritici e fenici: in valori statistici, il 20,4%, 11,3% e 4,5% delle classificazioni semantiche dei fitonimi coranici trovano affinità linguistica, rispettivamente, in fitonimi accadici, ugaritici e fenici. Si tratta di valori in debole contrasto con quelli espressi dal complesso dei macrocampi semantici (rispettivamente 24,3%, 23,8%, 13,8%), dal momento che il divario statistico tra i valori del campo semantico della flora e quelli del complesso dei macrocampi semantici è contenuto al di sotto del 10%, con la sola eccezione dell'affinità con l'ugaritico, che nel caso del

¹⁶ Le ragioni per cui il trattamento statistico del fenicio non prevede in questo caso la sua inclusione nell'area semitica nordoccidentale sono state esposte alla fine della precedente sezione.

campo semantico della flora supera il 12% (precisamente, il 12,5%). Quanto ai valori statistici dei 14, 13 e 12 fitonimi ebraici, aramaici e siriaci ovvero sia, complessivamente, nordoccidentali, anch'essi nella media contrastano con quelli espressi dal complesso dei macrocampi semantici, con un divario statistico tra i valori del campo semantico della flora e quelli del complesso dei macrocampi semantici superiore al 10% (nella fattispecie 11,9%). In effetti, le classificazioni semantiche dei lessemi coranici trovano negli omologhi nordoccidentali in questione un'affinità linguistica pari in media al 29,6% o, con arrotondamento, al 30%, rispetto al campo semantico della flora, di contro al 41,4% del complesso dei macrocampi semantici. D'altro canto, i valori statistici dei 13 e 14 fitonimi in sudarabico epigrafico e ge'ez ovvero, complessivamente, meridionali, si mantengono nella media al di sotto del divario statistico del 10%, uniformemente ai fitonimi accadici e fenici (ma non ugaritici e nordoccidentali), poiché le classificazioni semantiche dei lessemi coranici trovano negli omologhi meridionali in questione un'affinità linguistica pari al 30,6% nel campo semantico della flora, e perciò sostanzialmente equivalente all'affinità linguistica caratterizzante il complesso dei macrocampi semantici (30,8%). In ultima analisi, la pronunciata anomalia statistica che Zammit (2002) osserva nel campo semantico della flora si qualifica come tale in quanto assomma una ridotta affinità dei fitonimi coranici con l'ugaritico ad una ridotta affinità media dei medesimi fitonimi con le lingue semitiche nordoccidentali.

Tre sono le generalizzazioni che si possono trarre da queste osservazioni statistico-lessicali. *In primis*, nel campo semantico zoologico la forte ed eccezionale affinità linguistica dei lessemi coranici con gli omologhi accadici forma, unitamente all'affinità dei medesimi lessemi con gli omologhi nordoccidentali, una più estesa affinità macroareale dei lessemi coranici con i lessemi della combinazione di semitico nordoccidentale e semitico nordorientale, la quale è quantitativamente superiore all'affinità macroareale dei lessemi coranici con i lessemi della combinazione di semitico nordoccidentale e semitico meridionale. A questo riguardo, il campo semantico zoologico si pone in netta controtendenza rispetto al complesso dei macrocampi semantici, ove il secondo tipo di affinità macroareale predomina largamente sul primo (vedasi la fine della sez. 2.1.1).

In secondo luogo, tale affinità macroareale anomala non inficia purtroppo la generalizzazione che, nel medesimo campo semantico, l'affinità dei lessemi coranici con gli omologhi nordoccidentali e meridionali si allinea nella media a quella tendenza di equilibrio quantitativo che caratterizza i macrocampi semantici nel complesso. Ciò, a causa di valori statistici *assoluti*: tanto nel campo semantico zoologico (49,9% e 32,3%) quanto nei macrocampi semantici (41,4% e 30,8%) le affinità dei lessemi coranici con gli omologhi nordoccidentali e meridionali *in sé e per sé* mostrano percentuali simili (da intendersi tecnicamente come contenute entro uno scostamento statistico inferiore al 10%).

Infine, è verosimile estendere anche al campo semantico botanico la suddetta generalizzazione che l'affinità dei lessemi coranici con gli omologhi nordoccidentali e meridionali si allinea nella media a quella tendenza di equilibrio quantitativo che caratterizza i macrocampi semantici nel complesso, a patto che i valori statistici considerati siano *relativi* e non assoluti. Se infatti è possibile affermare, come poco sopra, che la *ridotta* affinità linguistica dei fitonimi coranici con gli omologhi nordoccidentali si differenzia dalla sostenuta affinità che i lessemi coranici in genere mostrano nei confronti degli omologhi nordoccidentali nell'ambito più vasto dei macrocampi semantici, è cionondimeno altrettanto possibile affermare che un tipo di affinità è simile all'altro in termini di equilibrio quantitativo, nella misura in cui entrambi sono esaminati *in relazione* ai lessici accadico, ugaritico e fenicio. Si consideri a tal fine che la ridotta affinità dei fitonimi coranici con gli omologhi nordoccidentali, non diversamente dalla regolare affinità dei fitonimi coranici con gli omologhi meridionali, si attesta su un valore statistico *specifico* pari o superiore al 30% - specifico, in quanto mai raggiunto dall'affinità che i fitonimi coranici condividono con gli omologhi accadici, ugaritici e fenici (il valore statistico massimo di tale tipo di affinità essendo raggiunto dagli omologhi accadici con una percentuale del 20,4% nel campo semantico botanico, e del 24,3% nel complesso dei macrocampi semantici). Sotto questo aspetto, la somiglianza con i macrocampi semantici è perspicuo, dal momento che in questi ultimi la regolare affinità dei fitonimi coranici con gli omologhi nordoccidentali, così come la regolare affinità dei fitonimi coranici con gli omologhi meridionali esibisce parimenti un valore statistico specifico pari o superiore al 30%.

In sintesi, un esame attento delle statistiche elaborate da Zammit (2002) a riguardo dei campi semantici della flora e della fauna ne disvela l'allineamento ad una generale situazione di equilibrio quantitativo, che concerne l'affinità linguistica dei lessemi coranici con gli omologhi nordoccidentali e l'affinità linguistica dei medesimi lessemi con gli omologhi meridionali. Un ulteriore risultato, peculiare invece al campo semantico della fauna, è la forte ed eccezionale affinità dei suoi lessemi con gli zoonimi accadici. In altre parole, le anomalie statistiche segnalate da Zammit (2002) per i campi semantici della flora e della fauna si riducono unicamente, ad uno sguardo più approfondito, alla forte affinità, in termini quantitativi, degli zoonimi coranici con gli omologhi accadici. Il prossimo paragrafo ritornerà globalmente su questi e altri risultati dell'indagine lessicale di Zammit (2002) al fine di valutarne le conseguenze per una migliore comprensione dello stato di lingua definito in questa sede come arabo preclassico.

2.1.3 I caratteri linguistici distintivi

Nell'indagine di Zammit (2002) il forte *trait-d'union* che lega i criteri di classificazione linguistico e linguistico-areale è il metodo comparativo, il quale si avvale di tali criteri per instaurare un confronto lessicale tra l'arabo preclassico di attestazione coranica e le altre lingue semitiche antiche, o con loro raggruppamenti areali, giungendo a tre risultati fondamentali (cf. la fine della sez. 2.1.1):

- i. la maggioritaria presenza di lessemi coranici privi di omologhi nelle altre lingue semitiche, che Zammit (2002, 575) denomina *esclusività lessicale*;
- ii. la presenza statisticamente significativa di lessemi coranici con omologhi nella totalità o quasi totalità delle lingue semitiche antiche;
- iii. la presenza altrettanto significativa statisticamente, e di poco inferiore, di lessemi coranici con omologhi esclusivamente nelle aree linguistiche semitiche nordoccidentale e meridionale.

Quest'ultimo risultato, in particolare, riceve conferma anche dall'utilizzo del criterio del campo semantico (cf. la fine della sez. 2.1.1).

Zammit (2002, 583-6, 589-90) contestualizza i risultati riassunti in (ii, iii), che derivano in sostanza da un'applicazione del metodo comparativo al lessico semitico (seppur attraverso la mediazione obbligata dell'arabo coranico: cf. Zammit 2002, 575), nel panorama della moderna linguistica araba e semitica, osservando come essi convergano con analoghi risultati ottenuti tramite l'applicazione dello stesso metodo alla morfologia semitica. Studiosi appartenenti a differenti periodi ed orientamenti della disciplina¹⁷ riconoscono unanimemente che l'arabo, sin dalla sua fase preclassica e/o coranica, condivide isoglosse morfologiche con la totalità o quasi totalità delle lingue semitiche antiche (cf. ii), quali, ad esempio, il morfema plurale *-āt* (cf. Moscati et al. 1964, 91-2)¹⁸ e, al contempo (cf. iii), sia l'unica lingua semitica antica che condivide isoglosse morfologiche tanto con il semitico nordoccidentale quanto con il semitico meridionale,

¹⁷ Si vedano le esaustive rassegne della letteratura offerte da Versteegh (1997, 16-9) e Faber (1997), l'una di stampo arabistico, l'altra di approccio più prettamente semitistico.

¹⁸ Un esempio tratto dall'arabo coranico è *samawāt* 'cieli' (*Cor* 2,29; 2,33; 2,107; 2,116; 2,117 *et passim*).

quali, rispettivamente, un imperfettivo yVCCVC produttivo e plurali fratti produttivi¹⁹ (cf. Moscati et al. 1964, 91-2).²⁰

Tale convergenza di risultati è di grande momento poiché, come sottolinea Kogan (2015, 17, 130, 173-4), le isoglosse morfologiche si presentano in quantità troppo limitata per consentire robuste generalizzazioni diacroniche, ed esigono pertanto, a loro riprova, delle isoglosse lessicali, che sono invece quantitativamente notevoli.²¹ Sotto questo aspetto, il maggiore contributo fornito dai suddetti risultati dell'indagine lessicale del Corano condotta da Zammit (2002) risiede nel definire empiricamente la portata diacronica del metodo comparativo in relazione all'arabo, validandone su basi lessicali due idee centrali di ambito morfologico: l'idea di vecchia data (cf. ii) che l'arabo sia fortemente ancorato al semitico comune; e quella, più attuale (cf. iii), che l'arabo abbia una filiazione ibrida dal semitico nordoccidentale e dal semitico meridionale (cf. Petráček 1981, 162). Tuttavia, Zammit (2002, 576, 580-4) non nasconde che anche una validazione del metodo comparativo sulle basi lessicali da egli proposte (e, più di recente, invocate anche da Kogan 2015) non ne elimina alcuni limiti di carattere diacronico. Così, l'esclusività lessicale del Corano (cf. i) non può essere incontrovertibilmente reputata un'innovazione, potendosi anche trattare di un arcaismo che è stato altrimenti condannato all'oblio in tutte le altre lingue semitiche – un fenomeno constatato per l'ambito semitico da Fronzaroli (1964, 162) e che nel presente lavoro sarà denominato *ambiguità diacronica*. Analogamente, il trattamento statistico non può indicare se, entro la dinamica di generale equilibrio quantitativo (cf. iii), l'affinità linguistica dei lessemi coranici con il semitico nordoccidentale è interpretabile come innovazione, e quella con il semitico meridionale come arcaismo, o viceversa, né le isoglosse morfologiche aiutano a dirimere la questione

19 L'avvertenza che le isoglosse in considerazione debbano essere produttive, dovuta a Blau (1978, 28-9), è cruciale: anche altre lingue semitiche antiche le attestano entrambe, ma mostrano una certa produttività solo per una di esse. La morfologia del sudarabico epigrafico comprende un plurale fratto produttivo ed un imperfettivo yVCCVC la cui produttività è invece limitata a causa della sua coesistenza con un imperfettivo yVCVCCVC (cf. Blau 1978, 28 e Avanzini 2009, 213-4 per una più sicura attestazione dell'imperfettivo yVCCVC in sudarabico epigrafico, es. in qatabanico). Viceversa, la morfologia dell'ebraico biblico documenta un imperfettivo produttivo yVCCVC a fianco di sporadici plurali fratti (Blau 1978, 29). Vedasi anche Zaborski (1991) per una casistica particolarmente dettagliata. La produttività di un dato elemento linguistico è caratteristica precipua di uno stato di lingua sincronico, mentre la sua improduttività può essere segno, in diacronia, di un (incipiente) stato di lingua successivo, o di uno stato di lingua precedente. Tecnicamente, tale improduttività può costituire un'innovazione o un arcaismo, un aspetto su cui si ritornerà a breve.

20 Un esempio tratto dall'arabo coranico è *ya'lam*^(u) 'conosce' (Cor 2,77; 2,216; 2,232 et passim).

21 Cf. anche Mendenhall 2006 ed Avanzini 2009, 209, la quale definisce l'imperfettivo «one isogloss alone and, what is more, one that is charged with uncertainty».

(cf. Zaborski 1991). A ciò si può aggiungere, in linea con Kogan (2015, 18), che il trattamento statistico non può escludere in principio la possibilità che la stessa condivisione di un dato lessema tra l'arabo preclassico del Corano e la (quasi) totalità delle lingue semitiche antiche, per quanto in genere da considerarsi un arcaismo ottimamente tramandato, sia alternativamente frutto di un'innovazione introdotta in una o più epoche sotto forma di prestito. Esempio di una simile situazione in diacronia è il lessema coranico *qarn* 'corno' di pressoché totale attestazione semitica (cf. Zammit 2002, 338, 538), eppure caratterizzato da una fonotassi anomala, per la quale si è ventilata l'ipotesi di un'origine egea (cf. Fronzaroli 1963, 121; Garbini 1968, 1122-3).

Ne consegue che nel caso dell'arabo preclassico del Corano, la sinergia operata da Zammit (2002) tra analisi morfologica e analisi lessicale entro la cornice teorica del metodo comparativo garantisce a quest'ultimo una migliore validazione empirica, il cui valore operativo è purtuttavia alquanto modesto per l'ambito diacronico, limitandosi a determinare per tale lingua un antenato genericamente remoto nel tempo (semitico comune), ma non un antenato prossimo individuato nella storia (semitico nordoccidentale oppure meridionale).²² Piuttosto, il valore operativo del metodo comparativo così potenziato da Zammit (2002) è da ricercarsi (forse inaspettatamente) nell'ambito della sincronia dell'arabo preclassico coranico. Secondo i due noti esponenti della linguistica strutturale europea Benveniste ([1966] 1971, 16) e Jakobson ([1963] 1966, 51-5) nulla vieta di considerare le lingue cronologicamente precedenti che il metodo comparativo confronta con una data lingua non solo come antenati di essa più o meno remoti in diacronia, ma anche come suoi elementi costitutivi in sincronia. In particolare, ciò che rende lingue cronologicamente precedenti una nuova lingua, differenziando le une dall'altra, è la ricombinazione: i materiali di una data lingua più antica (fonemi, morfemi, lessemi ecc.) uniti da determinate relazioni specifiche di solidarietà ecc. (o strutture: cf. sez. 1.1) sono ricombinati in nuove relazioni specifiche di solidarietà ecc., dando vita ad una nuova lingua, la quale a sua volta sarà esposta con il trascorrere del tempo ad una successiva ricombinazione dai medesimi effetti, e così via. Nella formulazione di Benveniste ([1966] 1971, 16):

22 Altro è il discorso se si invocano metodi differenti, non necessariamente alternativi bensì complementari a quello comparativo. A titolo illustrativo, nei termini della linguistica areale si potrebbero interpretare sia il semitico nordoccidentale sia il semitico meridionale come *due* antenati prossimi all'arabo preclassico del Corano grazie ad una dinamica di contatto (cf. Garbini 1972); mentre nel modello poligenetico di Edzard (1998) almeno alcuni tratti in comune tra arabo preclassico del Corano, semitico nordoccidentale e semitico meridionale potrebbero essere ascritti a sviluppi paralleli, invece che a parentela genetica o a contatto.

La solidarietà di tutti gli elementi fa sì che ogni alterazione subita da un punto chiami in causa l'insieme delle relazioni e produca prima o poi una nuova disposizione. Di conseguenza, l'analisi diacronica consiste nel porre due strutture successive e nel mettere in luce le loro relazioni, mostrando quali parti del sistema precedente erano colpite o minacciate e come si preparava la soluzione realizzatasi nel sistema successivo. In tal modo si trova risolto il conflitto fra diacronia e sincronia così vivamente affermato da Saussure.

In ambito semitistico, Hetzron (1976, 96) esprime analoghe considerazioni, specialmente nel riferirsi al mutamento linguistico come a una trasmissione di «set of data» che tralascia la «structure», e nel ritenere che il metodo comparativo («diachronic linguistics») che raffronta le lingue ne raffronta in realtà i materiali («single items») in luogo delle strutture («full systems»):

Language is a structured system. In diachrony, however, what is transmitted from generation to generation is not the structure, but a set of data [...]. Language change is precisely justified by the fact that a subsequent generation may analyze the facts perceived by learning the language from the older generation in a manner somewhat different from the system of the older generation, and this may eventually require some adjustments in the facts, some modification of the perceivable data. Consequently, in diachronic linguistics we are not dealing with full systems, but with the fate of single items.

Con queste premesse, sarà possibile identificare il cuore di un dato stato di lingua con quei soli materiali appartenenti ad uno o più stati di lingua precedenti i quali materiali siano uniti da relazioni *specifiche* (strutture) di solidarietà ecc. *non* appartenenti, per contro, a quegli stati di lingua precedenti. Il valore operativo del metodo comparativo 'sinergico' di Zammit (2002) risalta qui in modo netto poiché individua in 1717 lessemi coranici dei materiali:

- *appartenenti a stati di lingua precedenti* generalmente noti come semitico nordoccidentale e meridionale (cf. iii);
- *uniti da una relazione* che, qualunque ne sia l'aspetto qualitativo, è specifica (struttura) in termini meramente quantitativi, laddove coinvolge con frequenza superiore alla casualità²³ solo i due materiali in questione e, per soprammercato, secondo una condizione di equilibrio (cf. sez. 2.1.1): entrambi gli aspetti sono specifici giacché non documentati in alcuna lingua semitica nordoccidentale o meridionale né, più generalmente, in alcuna altra lingua semitica;

23 Il concetto è mutuato da Greenberg 1963, 64 *et passim*: «with well more than chance frequency» e sintetizza in questo caso le statistiche dettagliate discusse nella sez. 2.1.1.

- uniti da una relazione che, inoltre, è qualitativamente, una relazione di *solidarietà*²⁴ associativa sul piano del significato, data dal fatto che i materiali semitici nordoccidentali e meridionali occorrono in modo interdipendente (oltre che proporzionato) in cinque macrocampi semantici.

In altre parole, lo stato di lingua dell'arabo preclassico può essere definito strutturalmente almeno come la parte di lessico coranico che con la relativa morfologia (imperfettivo yVCCVC, plurale fratto) presenta una manifestazione di semitico nordoccidentale e una di semitico meridionale coese da una relazione *specificata* di solidarietà binaria e quantitativamente equilibrata: le suddette manifestazioni così coese non sono infatti rinvenibili in lessico e morfologia di nessun'altra lingua semitica antica (cf. iii).

Questa definizione evita i problemi di circolarità insiti, come rimarca Owens (2013b, 456), nella definizione diffusa in letteratura secondo cui l'arabo preclassico è l'arabo classico privo di determinati tratti, che quindi viene ad essere l'arabo preclassico provvisto di quei tratti.²⁵ Al contempo, la definizione di arabo preclassico qui proposta è abbastanza flessibile da comprendere provvisoriamente anche la parte di lessico coranico che Zammit (2002) denomina esclusività lessicale (cf. i). Il fenomeno dell'ambiguità diacronica, or ora esaminato, apre infatti la possibilità che tale parte di lessico possa essere ricondotta come eventuale arcaismo a stati di lingue precedenti, tra cui, in principio, gli appena discussi semitico nordoccidentale e meridionale legati da una relazione solidale e binaria. Per contro, la

24 Si rammenterà dalla sez. 1.2 che la proprietà della solidarietà è constatabile attraverso l'impossibilità di eliminare un dato elemento da una struttura, pena la correlata impossibilità di comprendere correttamente l'intera struttura in questione. Ad esempio, l'eliminazione di un dato lessema da un campo semantico può impedire la comprensione di un altro suo lessema, se non addirittura disgregare l'intero campo semantico: cf. Sausure [1922] 1967, 156, 159. Più difficile è forse constatare in modo così diretto una simile solidarietà a livello morfologico, ma è comunque possibile reperirne degli indizi indiretti, adducendo un argomento risalente alla tradizione linguistica araba: l'imperfettivo yVCCVC produttivo (verosimilmente ereditato dal semitico nordoccidentale) e i plurali fratti produttivi (verosimilmente ereditati dal semitico meridionale) condividono in arabo preclassico e classico le desinenze *u*, *a*. Ora, in arabo colloquiale l'assenza di queste desinenze nei plurali fratti (e più generalmente nei nomi) correla con la loro assenza nell'imperfettivo, e viceversa, delineando uno scenario che potrebbe suggerire una relazione di solidarietà: l'assenza di desinenza in un dato elemento (es. il plurale fratto) ha compromesso la comprensione non solo di quell'elemento, ma di tutti gli elementi ad esso correlati (es. l'imperfettivo), con una successiva ristrutturazione d'insieme (assenza generalizzata di desinenza). Su un'ipotesi leggermente differente di interazione desinenziale tra imperfettivo e plurale in arabo (pre)classico, cf. Petráček 1981, 169, 173, 175.

25 Sulla base delle 1504 radici estrapolate dai 1717 lessemi del Corano, e delle 3775 radici computate nell'arabo classico da Greenberg (1950, 162-4), Zammit (2002, 2), definisce l'arabo preclassico come un insieme di radici pari al 40% dell'arabo classico. Permane tuttavia in parte il problema di circolarità segnalato da Owens, se si considera che Greenberg (1950, 162-4) si serve nel suo computo di opere di riferimento come il dizionario di Lane (1863) che di fatto includono (cf. sez. 1.3) materiali preclassici, primo fra tutti il Corano.

medesima definizione non può ragionevolmente estendersi alla parte di lessico coranico che, trovando tracce nella totalità o quasi totalità delle altre lingue semitiche antiche, è ritenuta eredità del semitico comune (cf. ii). Ciò è dovuto al semplice fatto che i vocaboli di questa parte del lessico del Corano occorrono con significanti, significati e conseguenti relazioni di solidarietà semantica ecc. analoghi nei vocaboli di altre lingue semitiche, il che priva i vocaboli coranici in esame della specificità relazionale necessaria ad includerli nella definizione strutturale di arabo preclassico. Nella concezione della scuola di Praga, raccolta in seguito da Benveniste (cf. sez. 1.1), i lessemi manifestanti il semitico comune (cf. ii) esprimono relazioni (non pertinenti) del sistema dell'arabo preclassico, mentre ne esprimono strutture (pertinenti) i lessemi manifestanti il semitico nordoccidentale e meridionale (cf. iii), così come, provvisoriamente, i lessemi della cosiddetta esclusività lessicale (cf. i). Specificamente per i fitonimi e zoonimi coranici, assommano a 30 quelli che esprimono strutture (pertinenti) del sistema dell'arabo preclassico, rispondendo alla sua definizione strutturale in via definitiva (filiazione al semitico nordoccidentale e meridionale: cf. iii) o provvisoria (esclusività lessicale: cf. i). Tale stato di cose è schematizzato nelle sez. 4.2 e 5.2 in forma di lista.

Ne discende, nel complesso, che una definizione strutturale dell'arabo preclassico in sincronia ne riconosce due tratti distintivi. Uno corrisponde alla relazione solidale, binaria ed equilibrata che intercorre specificamente tra i suoi componenti semitico nordoccidentale e meridionale a livello lessicale. L'altro tratto distintivo ha verosimilmente un contenuto descrittivo identico, ma a livello morfologico (vedansi l'imperfettivo yVCCVC e il plurale fratto produttivi).

Una siffatta definizione riduce drasticamente i materiali variegati che gli studiosi antichi e moderni hanno attribuito fluidamente all'arabo preclassico (cf. sez. 1.3, 1.4), il che induce ad equipararla intuitivamente ad una sorta di filtro, un argomento sul quale si ritornerà nella sez. 2.2.2. L'affinamento di questa intuizione cede infatti il passo per ora ad una sensata obiezione che si può muovere alla definizione strutturale di arabo preclassico appena discussa: poggiando su uno (cf. iii) o, come appena affermato in via provvisoria, due (cf. iii, i) segmenti lessicali statisticamente significativi *del solo Corano*, questa definizione potrebbe confondere uno *stato di lingua* (idealmente) globale con l'*usus scribendi* intrinseco ad *un testo* (legato a chi l'ha concepito, ai modelli letterari dell'epoca ecc.), il quale al contrario rivela solo una parte dello stato di lingua in considerazione. Una simile obiezione assume ancora più forza di fronte alla condizione di unica fonte primaria diretta che caratterizza il Corano (cf. sez. 1.3, 1.4): eventuali altre fonti primarie, a causa della loro natura indiretta, non sono in grado di confermare la verosimiglianza linguistica dell'arabo preclassico documentato nel Corano, ma è semmai il contrario, la fonte diretta coranica potendo auspicabilmente servire a confermare tali fonti indirette. La

prossima sezione fornisce un argomento atto a superare questa obiezione fondandosi sul concetto linguistico di *corpus*.

2.1.4 Il carattere di *corpus*

Zammit (2002, 1, 28, 64-6) si riferisce alla riorganizzazione concettuale che egli propone del testo coranico secondo i tre criteri linguistico, linguistico-areale e semantico (cf. sez. 2.1.1) come ad un *corpus*, con riferimento diretto all'accezione più ampia di questo termine, con cui si intende ogni collezione testuale suscettibile di analisi linguistica (cf. Harris 1951, 12; Meyer 2008, 1). Dei tre criteri adottati, quello del campo semantico sembra rimandare tuttavia ad una più ristretta accezione del termine *corpus*, nel momento in cui suddivide il lessico coranico in categorie tematiche improntate alla lessicografia novecentesca (cf. la fine della sez. 2.1.1). Effettivamente, tali categorie tematiche possono essere esplicitate in un dato *corpus* se si intende tecnicamente quest'ultimo come una riproduzione il più fedele possibile di un'intera lingua, a guisa di un modello scalare. Più accuratamente, maggiore è il numero delle categorie tematiche che un dato *corpus* (inteso *stricto sensu*) comprenderà, maggiore sarà la sua capacità di riprodurre fedelmente un'intera lingua in scala. Questa proprietà è tecnicamente nota come rappresentatività, come riassume Hunston (2008, 160):

the question of representativeness really becomes controversial when applied to a general corpus, that is, one that aims to represent (a variety of) a language as a whole. There is widespread agreement that such a corpus should include texts from as many different categories of writing and speech as resources will allow. The categories are likely to include: topic areas [...]; modes of publication [...]; social situation [...]; interactivity [...]. Corpora of spoken language often use standard social categories such as age, sex, socio-economic class and region to identify the different groups of people whose speech they wish to include.

Questa citazione indica con chiarezza che pur nella complessa e dibattuta natura multifattoriale della rappresentatività, le categorie tematiche («topic areas») siano un fattore di rilievo, collocandosi in prima posizione; inoltre, che il terzo fattore della rappresentatività coincide con il concetto sociolinguistico di variazione diastratica, diafasica, diatopica ecc. È istruttivo a tal proposito che quella parte di lessico coranico che affonda le proprie radici nel semitico nordoccidentale e meridionale (cf. iii nella sez. 2.1.3) sia attestata in tutte e sette le categorie tematiche della lessicografia novecentesca, il che la rende accettabilmente rappresentativa dell'intero stato di lingua arabo preclassico.

Altrettanto istruttivo è che la tradizione linguistica araba abbia interpretato alcuni lessemi coranici sia come utilizzati in modo dicotomico in poesia e in conversazione ovvero, in termini moderni, come varietà diastratiche o diafasiche, sia come provenienti da differenti parlate tribali ovvero, in termini moderni, varietà diatopiche. Il primo tipo di interpretazione variazionista autoctona (diastratica/diafasica) è esemplificato da un'affermazione di alcuni dotti musulmani, tramandata da al-Suyūṭī nel *Muḥaḍḍab fī mā waqqa'a fī l-Qur'ān min al-mu'arrab* (58-9): in fasi remote della loro lingua gli Arabi «impiegavano i lessemi coranici nei loro poemi e nelle loro conversazioni» (*wa-sta'malat-hā fī 'as'āri-hā wa-muḥāwarāti-hā*),²⁶ con un apprezzabile rimando del termine «poemi» (*'as'ār*) alla varietà alta, e del termine «conversazioni» (*muḥāwarāt*) alla varietà bassa. Un significativo esempio del secondo tipo di interpretazione variazionista autoctona (diatopica) è dato dal lessema *ba'l*, che al-Bayḍāwī (m. 1286/685) riporta (*apud* Rabin 1951, 26) essere tipico della parlata dello Yemen, e più precisamente del cosiddetto *'ahl al-Yaman*. Dal momento che nel Corano questo termine tende a veicolare l'accezione di 'marito' (Rabin 1951, 26; Zammit 2002, 97),²⁷ e che essa è peculiare di sudarabico epigrafico, siriano, aramaico, ebraico e fenicio (Zammit 2002, 97), la variazione diatopica descritta da al-Bayḍāwī riguarda, non diversamente da quanto avviene per le categorie tematiche, la parte di lessico coranico di combinata matrice semitica nordoccidentale e meridionale (cf. iii nella sez. 2.1.3). In buona sostanza, il fattore della variazione sociolinguistica nei lessemi coranici di combinata matrice semitica nordoccidentale e meridionale *non è sufficientemente studiato per provare che essi siano rappresentativi dello stato di lingua dell'arabo preclassico, ma può servire a tal fine se abbinato al fattore delle categorie tematiche.*

La seconda proprietà di un *corpus* inteso restrittivamente come riproduzione in scala di uno stato di lingua è il bilanciamento, che consiste nell'occorrenza proporzionata dei vari elementi, come le categorie tematiche, da cui è composto il *corpus*. Hunston (2008, 163-4) asserisce prudentemente che il bilanciamento così caratterizzato si colloca entro i limiti della documentazione disponibile:

Balance refers to the internal composition of the corpus, that is to the proportions of the various subcorpora that make it up. [...] The categories that have formed the basis of the corpus design are, indeed, representative or balanced, but other categories may be less representative or balanced and less observable.

26 Questo passo è citato per esteso in nota all'inizio della sez. 2.1.1. Jeffery (1938, 10) lo traduce così: «they used these words in their poetry and conversation».

27 Cf. *Cor* 2,228; 4,128; 11,72; 24,31.

Sotto questo aspetto, conviene richiamare un importante risultato del trattamento statistico di Zammit (2002) (cf. la fine della sez. 2.1.1): tra le sette categorie tematiche (macrocampi semantici) in cui occorre il lessico coranico di combinata matrice nordoccidentale e meridionale, ben cinque testimoniano un simile equilibrio quantitativo sussistente tra i lessemi di matrice nordoccidentale e quelli di matrice meridionale. Questo stato di cose rende plausibilmente legittimo interpretare il segmento di lessico coranico in questione come bilanciato, e dunque come una riproduzione scalare fedele dello stato di lingua dell'arabo preclassico.

In aggiunta a rappresentatività e bilanciamento, un *corpus* inteso *stricto sensu* dovrebbe tenere in debito conto la proprietà della dimensione, che rifletterà adeguatamente un dato stato di lingua a patto di essere direttamente proporzionale al numero di elementi del livello linguistico descritto. Hunston (2008, 166) precisa a riguardo che un *corpus* di grandi dimensioni, lungi dall'essere universalmente valido, è particolarmente adeguato per descrivere costruzioni sintattiche (virtualmente infinite nell'uso), mentre ai lessemi (di numero tendenzialmente chiuso nell'uso) si addice un *corpus* di ridotte dimensioni, che consente di trattare statisticamente le informazioni linguistiche in essi contenute (es. le categorie tematiche o macrocampi semantici) e, per di più, di evitare la ripetizione cui essi sono soggetti in ogni lingua:

The only advantage of a small corpus is that the occurrence of very frequent words is low enough to make observation of all instances feasible, whereas in a large corpus some kind of sampling has to take place [...]. The counter-argument is that such sampling can incorporate the observation of large-scale patterning rather than simply taking a small sub-set of the whole. [...] The sequence 'It is in... that' [...] is an identifying phraseology of Literary Criticism and [...] was identified in the course of an investigation of the very frequent word *in*. Sequences such as this one are potentially so long, however, that even Groom's Literary Criticism corpus of 4 million words, with its many thousands of instances of *in*, cannot always show more than a handful of each. [...] a small corpus is most useful if it is annotated, and in turn an annotated corpus is most useful for investigating the relative frequency and other aspects of instances of the categories for which it has been annotated.

Harris (1951, 13) formula osservazioni analoghe per la morfologia (i cui morfemi costituiscono un numero chiuso nell'uso) e la fonologia (i cui fonemi sono elementi costitutivi finiti numericamente inferiori ai morfemi): «in phonologic investigations a smaller corpus may be adequate than in morphologic investigation».

Su questa scorta, le ridotte dimensioni della parte di lessico coranico di combinata matrice semitica nordoccidentale e meridionale (156 lessemi:

cf. sez. 2.1.1) non inficiano la possibilità – corroborata *in primis* dai succitati suoi caratteri di rappresentatività e bilanciamento – di guardare ad esso come ad un *corpus* riprodotto in scala lo stato di lingua dell’arabo preclassico. Ne discende che la natura di *corpus stricto sensu* di questa parte di lessico coranico allontana ragionevolmente l’obiezione sollevata alla fine della sez. 2.1.3 che esso possa identificarsi esclusivamente con un dato *usus scribendi*, confermando anzi la possibilità di definirlo come stato di lingua dell’arabo preclassico, motivata su basi strutturali nella medesima sezione.²⁸

Si perviene così ad un primo interessante risultato del presente capitolo: l’affidabilità del Corano come fonte primaria diretta dell’arabo preclassico, che i dotti medievali fondavano sul fenomeno della fissazione scritta (cf. sez. 1.3, 1.4), è confermata in virtù di criteri moderni indipendenti (i succitati requisiti di *corpus stricto sensu*), almeno per quanto concerne i suoi lessemi di combinata matrice semitica nordoccidentale e meridionale. Per una sorta di proprietà transitiva, un altrettanto importante risultato è validare come canali di trasmissione affidabili dell’arabo preclassico anche le fonti primarie indirette che sono prossime cronologicamente al Corano (es. i *mubawwab* di al-’Aṣma’ī menzionati nella sez. 1.3), laddove esse menzionino quei medesimi lessemi, per quanto legate ad una più forte dimensione di oralità.

Tornando alla definizione strutturale di arabo preclassico che tanta parte ha in questo risultato, parrebbe comunque semplicistico ascriverne al solo fenomeno della *struttura* il fondamento metodologico. Come evidenziato a più riprese nella sez. 2.1.1, infatti, la struttura lessemica (e, in minor grado, morfologica) al cuore della definizione in questione deve la sua specifica identità a due proprietà portate in luce da Zammit (2002). Da un lato, la combinazione esclusivamente *binaria* dei materiali semitico nordoccidentale e meridionale che emerge dall’applicazione del *metodo comparativo*. Dall’altro, il loro equilibrio quantitativo che è posto in risalto dallo studio dei *campi semantici*. Inoltre, preliminarmente a ciò, il metodo comparativo ha potuto escludere dalla propria analisi alcuni lessemi grazie al lavoro di Jeffery (1938) che ne determina lo stato di *mu’arrab* anche tramite l’esame della *fonotassi* mutuato dalla tradizione linguistica araba. Una siffatta definizione di arabo preclassico è foriera di un’importante conseguenza operativa, poiché ad essa è sottesa una ricchezza di fondamenti metodologici (gli appena enumerati struttura, metodo comparativo, campo semantico, fonotassi ecc.), la quale ripropone con coerenza la problematica,

28 Nelle stime di Zammit (2002, 2) il Corano comprende un numero di radici pari al 40% dell’arabo classico, ma questo dato non può essere utilizzato per calcolare la dimensione di tale testo al fine di interpretarlo, nel complesso, come un *corpus* che rispecchia lo stato di lingua dell’arabo classico. Ciò, a causa del problema di circolarità segnalato in nota alla definizione convenzionale di arabo preclassico nella sez. 2.1.3.

sollevata in precedenza (cf. sez. 1.4, 2.1), degli appropriati strumenti di analisi dei fitonimi e zoonimi coranici. Questa problematica era apparsa snodarsi intorno ad almeno due grandi temi: la necessità (cf. sez. 1.3) di una dimensione culturale per strumenti interpretativi di ispirazione strutturale, nonché la necessità (cf. sez. 2.1) di una prospettiva in grado di operare una sintesi tra gli strumenti interpretativi della moderna linguistica occidentale (approccio contestualizzante esterno) e quelli mutuati dalla tradizione linguistica araba (approccio contestualizzante interno).

Il prosieguo di questo capitolo si prefigge di determinare i succitati strumenti prendendo le mosse dal problema della prospettiva di sintesi.

2.2 Gli strumenti di analisi linguistica del Corano

Owens (2013a, 9-12) sottolinea che l'incessante diversificarsi nel tempo sia dell'arabo in sé e per sé, sia delle moderne discipline linguistiche atte a descriverlo, giustifica in certa misura l'*impasse* metodologica che si manifesta nella dicotomia tra *Arab linguistics* e *Arabic linguistics* e che, si potrebbe aggiungere (cf. sez. 2.1), è lo specifico *côté* linguistico dell'*impasse* metodologica tra approccio contestualizzante interno ed esterno, rilevata da Neuwirth e Sinai (2010) nello studio del Corano. Cionondimeno, per quanto concerne l'aspetto linguistico, lo stesso Owens (2013b, 464-5) propone di superare questa *impasse* per mezzo di una prospettiva di sintesi (*synthetic perspective*), la quale trova uno strumento concreto nel modello di *generazione e filtraggio* illustrato nel prossimo paragrafo.

2.2.1 La prospettiva di sintesi

Owens (2013b, 465-6) intende pervenire ad una prospettiva di sintesi chiamando in causa il metodo comparativo, che raccoglie dati da diverse varietà di arabo colloquiale moderno sulla scorta di una loro *parziale* convergenza (o affinità): es. l'imperfettivo considerato nella sua forma yVCCVC, ma non nelle sue sequenze prefissali *ka-*, *raḥ*, *b(i)*, *'am* ecc. di valore temporale, aspettuale, modale.²⁹ Il metodo comparativo può procedere poi ad elaborare delle ricostruzioni di uno stato di lingua arcaico comune a tali arabi colloquiali, denominato *protoarabo* (*proto-Arabic*); reputando queste costruzioni scientificamente verosimili se e solo *totalmente* convergenti con (ossia massimamente affini, corrispondenti ad) elementi effettivamente attestati nelle fonti primarie arabe. In questa procedura, il metodo comparativo, o più latamente l'approccio contestualizzante esterno, si qualifica come

29 Per una trattazione complessiva delle quali si rimanda a Brustad 2000, 233-55.

una sorta di contenitore concettuale di elementi empirici (i dati di arabo colloquiale) e teorici (le ricostruzioni) ove questi ultimi, per ammissione stessa di Owens (2013b, 456), sono ottenuti con una congerie di tecniche problematicamente non guidate da uniformi principi metodologici:

What all these approaches have in common is the aprioristic assumption that we know the history of Arabic before we actually try to ascertain it by comparative linguistic means. The basis of this assumption, though not always explicitly stated, is various.

Due aspetti epistemologici del metodo comparativo di ambito arabistico e semitistico, così concepito come una sorta di contenitore concettuale, si parano innanzi agli occhi dell'osservatore. Il primo e più generale è che gli elementi teorici (le ricostruzioni) informano questo contenitore concettuale di una dimensione di casualità tale da assimilarlo allo strumento del generatore in voga nelle scienze naturali, cognitive ed economiche, le quali sono descritte da Fodor e Piattelli Palmarini (2010, 131) nei seguenti termini:³⁰ «offrono teorie del tipo 'genera e metti alla prova' dei dati che cercano di spiegare: ciascuna è costituita da un generatore casuale di tratti e da un filtro dei tratti che sono stati generati».

Il secondo aspetto, esplicitato nello stesso modello esplicativo di Owens (2013b, 464) è che il metodo comparativo-generatore produce delle ricostruzioni libere da vagliarsi poi da parte di un criterio di convergenza *totale*, che, come accennato poco sopra, seleziona le ricostruzioni in questione se e solo se somiglianti, o addirittura identiche, a dati realmente attestati nelle fonti primarie di arabo preclassico ossia, in termini più ampi, fornite dall'approccio contestualizzante interno. Owens (2013b, 464) paragona questo processo di selezione ad un filtro: «The filter acts as follows. It will let pass identical results (i.e., reconstruction = Old Arabic)». In particolare, il requisito di somiglianza che Owens prevede per il suo filtro metodologico lo rende assai vicino al concetto di filtro corrente nelle scienze cognitive, come si evince dai commenti di Fodor e Piattelli Palmarini (2010, 132-4) sull'associazionismo classico, in cui i due studiosi ravvisano un filtro che seleziona profili psicologici sulla scorta di un principio di somiglianza: «Hume e Hull, invece, pensavano entrambi che la forza associativa fosse soggetta a principi di 'contiguità' e 'somiglianza'. [...] Le supposte leggi dell'associazione [...] filtrino le popolazioni di profili psicologici».

Proprio invece del filtro metodologico di Owens (2013b, 465-6) è il fatto che esso è costituito da soli elementi empirici (i dati delle fonti primarie: Corano, poesia preislamica ecc.), di contro al metodo comparativo-gene-

30 Vedasi anche la nota successiva, dedicata al modello di generazione e filtraggio.

ratore, il quale consta, come appena accennato, di elementi sia empirici (i dati di arabo colloquiale) sia teorici (le ricostruzioni):

The Old Arabic sources themselves cannot be brought into the reconstruction, since they are actual attestations and therefore on a different conceptual level as the reconstruction, which is an object that is the result of a method.

Un'ulteriore proprietà del metodo comparativo-generatore di Owens è privilegiare l'elemento teorico della ricostruzione rispetto a quello della sottoclassificazione (*subgrouping*), di cui altre versioni di metodo comparativo si servono invece per raccogliere gli elementi empirici in insiemi, basando la ricostruzione di un ipotetico antenato comune appunto sugli insiemi di elementi empirici invece che sugli elementi empirici *tout court*. Anttila (1989, 318) descrive così queste due anime del metodo comparativo:

another division in comparative linguistics: (1) determination of fact and degree of relationship and (2) reconstruction of earlier stages. [...] Subgrouping criteria give then the degree of relationship.

Hetzron (1976, 92) riconosce la compresenza di queste due anime anche per il metodo comparativo applicato alle lingue semitiche antiche:

It is obvious that in establishing the subgrouping of languages a great depends on how the ancestor language is reconstructed: what has to be attributed to the most ancient layer and what can be considered a later development.

Ne discende, nel complesso, che la prospettiva di sintesi avanzata da Owens (2013b) coincide in buona sostanza con un modello di generazione e filtraggio,³¹ il cui funzionamento concreto può essere esemplificato tramite l'alternanza *a/i* dei segmenti prefissali di persona ('), *t*, *y* tipici dell'imperfettivo *yVCCVC*. La sua diffusione nelle varietà arabe colloquiali moderne può qualificarla entro la cornice teorica del metodo comparativo come un tratto ricostruito di un ipotetico protoarabo comune alle varietà in esame (che, ad ogni modo, non si ritrovano raccolte in gruppi linguistici tramite

31 L'applicazione più emblematica ed illustre di questo modello ha luogo nella teoria darwiniana, e perciò non dovrebbe stupirne l'applicazione al metodo comparativo, stante la filiazione epistemologica di quest'ultimo dal darwinismo. Un'altra applicazione linguistica del modello di generazione e filtraggio si ha in grammatica generativa. Cf. Fodor e Piattelli Palmarini 2010, 16, 38, 131, 211.

sottoclassificazione).³² Senonché il metodo comparativo può generare una simile ricostruzione né più né meno che molte altre, e tutte, in principio, con lo stesso grado di speculazione. Secondo Owens (2013b), solo la totale convergenza (massima somiglianza o affinità) del tratto ricostruito con un fenomeno pressoché identico documentato nelle fonti della tradizione linguistica araba, ove è noto come *taltalah*, 'filtra' questa ricostruzione, confermandone la bontà, ad esclusione delle altre.³³

Precisamente questa totale convergenza, cui la ricostruzione offerta dal metodo comparativo occidentale e le fonti primarie arabe danno luogo una volta inserite nel meccanismo di generazione e filtraggio, è foriera, secondo Owens (2013b), della prospettiva di sintesi tra approccio contestualizzante esterno (*Arabic linguistics*) ed interno (*Arab linguistics*) che egli auspica al pari di Neuwirth e Sinai (2010). A differenza di questi due ultimi studiosi, tuttavia, la prospettiva di sintesi di Owens (2013b) non invoca esclusivamente il Corano tra le fonti primarie arabe, ed è dunque forse più pertinente in questa sede menzionare un secondo esempio di modello di generazione e filtraggio in grado di realizzare la prospettiva di sintesi rivolgendosi precipuamente al Corano. Esso è reperibile nella parte della monografia di Zammit (2002) dedicata a lessemi coranici di significato non del tutto chiaro in termini comparativi. Il dato di partenza è l'attestazione in accadico del verbo *elēpu* '(far) crescere; connettere, essere interconnesso' (cf. Zammit, 2002, 78), che in linea ipotetica può indurre a generare la ricostruzione di un significato originario analogo per il lessema coranico '*alf* 'mille', come effettivamente propone Zammit (2002, 528). Lo studioso adduce poi a favore di questa ipotesi il fatto che le fonti primarie arabe (es. Ibn Fāris) effettivamente glossino la radice '*L F* come '*inḍimāmu l-ša'yi ilā-l-ša'yi, wa-l-ašiyā'i l-kaṭīrati 'ayḍan* («unire una cosa ad un'altra, detto anche di cose numerose») in parallelo all'accezione di 'connettere, essere interconnesso' in accadico. Per quanto Zammit (2002) non codifichi la propria prospettiva di sintesi programmatica (cf. sez. 2.1) nelle linee di un modello di generazione e filtraggio, quest'ultimo appare evidente dalla sua citazione della glossa '*inḍimāmu l-ša'yi ilā-l-ša'yi, wa-l-ašiyā'i l-kaṭīrati 'ayḍan*, laddove essa si qualifica come una prova documentaria tratta da fonte primaria, che converge con la ricostruzione ed esclude a mo' di filtro ricostruzioni alternative (es. proiettare semplicisticamente su

32 Diversamente da quanto avviene in dialettologia araba: vedasi ad esempio Brustad 2000, 2-6.

33 Owens (2013b, 467-9) discute anche versioni più articolate di modello di generazione e filtraggio, la cui complessità dipende dall'assenza di convergenza (somiglianza) tra generatore (metodo comparativo) e filtro (fonti primarie), in linea peraltro con Fodor e Piattelli Palmarini ([2010] 2010, 131), che considerano la convergenza un aspetto «poco influente» di tale modello. Tuttavia, nell'ottica di limitare al minimo l'apparato teorico, il presente lavoro si attiene al modello di generazione e filtraggio improntato alla convergenza.

un ipotetico antenato dell'arabo preclassico 'alf il significato di numerale 'mille' che questa varietà attesta storicamente in modo robusto).

Rimanendo in ambito lessicale, anche la stessa definizione di arabo preclassico sviluppata nella sez. 2.1.3 può essere assimilata intuitivamente ad un modello di generazione e filtraggio, dal momento che, come segnalato al termine di quella sezione, essa possiede la capacità di escludere dallo stato di lingua in considerazione tutti quei lessemi coranici privi di omologhi congiunti in semitico nordoccidentale e meridionale. Questa intuizione riceve una più solida dimostrazione nel prossimo paragrafo, la quale è particolarmente desiderabile alla luce del fatto che il modello di generazione e filtraggio è uno strumento di analisi capace di operare una prospettiva di sintesi.

2.2.2 Struttura e metodo comparativo

La definizione strutturale di arabo preclassico cui si è giunti nella sez. 2.1.3 affina una definizione di stato di lingua difesa da Benveniste ([1966] 1971, 16) e in parte da Hetzron (1976, 96), che è alquanto irrituale presso i linguisti, poiché propugna un'originale interazione tra diacronia e sincronia. Tuttavia, i metodi che la definizione in questione adotta per stabilire questa interazione sono lungi dall'essere originali: *metodo comparativo e struttura*. Effettivamente, da una parte, Hetzron (1976, 96) pone l'accento sul fatto che la diacronia di una data lingua è agevolmente tangibile in quei materiali di stati di lingua precedenti («single items», es. lessemi) che spetta al *metodo comparativo* tradizionale («diachronic linguistics») rilevare;³⁴ dall'altra, Benveniste ([1966] 1971, 16) enfatizza il fatto che in quella data lingua la sincronia è altrettanto percepibile, per quanto in modo più sottile, nelle relazioni specifiche che tra i succitati materiali si possono enucleare, grazie al costrutto teorico di *struttura* che egli mutua dalla Scuola di Praga.

Specificamente per la definizione strutturale di arabo preclassico, il metodo comparativo ed il costrutto di struttura posti a suo fondamento si presentano nell'applicazione che di essi fornisce Zammit (2002), come già illustrato esaurientemente nelle sezz. 2.1.1, 2.1.2, 2.1.3. Si è già avuto modo di constatare come secondo Zammit (2002) la struttura sia principalmente la struttura esterna del significato, tecnicamente designata come campo semantico (cf. sez. 1.2), ove la coesione interna è assicurata dalla solidarietà dei suoi membri (cf. sez. 2.1.3); inoltre, secondo Zammit (2002) la struttura è secondariamente la struttura interna del significante,

³⁴ Si rimanda alle sezz. 1.1 e 2.1.3 per la citazione integrale delle parole di Benveniste e Hetzron.

altresì nota come fonotassi (cf. sez. 2.1.2) che prevede un'analogia dinamica di solidarietà (cf. l'argomento hjelmsleviano illustrato nella sez. 1.1).³⁵ Il lettore attento si sarà anche accorto che la versione di metodo comparativo praticata da Zammit (2002) valorizza il momento teorico della sottoclassificazione rispetto a quello della ricostruzione, contrariamente a quanto avviene in Owens (2013b: cf. la fine della precedente sezione). Infatti, dopo aver raccolto i dati da confrontare con il lessico dell'arabo coranico tra i lessemi di otto lingue semitiche antiche sulla scorta della loro *parziale* convergenza (o affinità, somiglianza) – quale, a titolo illustrativo, la condivisione del solo consonantismo, in assenza o nell'incertezza di informazioni circa il vocalismo – Zammit (2002) procede ad una sottoclassificazione, raggruppando le lingue semitiche antiche oggetto di comparazione in insiemi riflettenti aree geografiche (cf. sez. 2.1.1). Viceversa, la sua indagine lessicale impiega la ricostruzione assai di rado (oltre all'appena citato caso della radice ' L F, per le sole radici Ḥ W L, W R ' : cf. Zammit 2002, 532, 616).

Insistendo sull'aspetto della struttura, essa funge in parte da filtro all'interno della definizione strutturale di uno stato di lingua nella misura in cui, dato un insieme di relazioni, ne *seleziona* una come pertinente allo stato di lingua in questione, in virtù della sua irripetibile specificità (cf. sez. 1.1). Ciò detto, la struttura espleta una funzione di filtro incompleta, dal momento che, pur esigendo dalla relazione selezionata un requisito di specificità, non determina in *che cosa* esso consista materialmente: uno stato di cose che caratterizza la struttura come *forma* del filtro. In effetti, nel caso della definizione strutturale di arabo preclassico, la struttura esterna del significato (campo semantico) è risultata essere una relazione di solidarietà provvista di una specificità concreta: la natura irripetibilmente binaria ed equilibrata dei lessemi di area semitica nordoccidentale e meridionale affini ai lessemi coranici (cf. sez. 2.1.3). Da qui discende che è piuttosto il metodo comparativo, e specialmente la sua sottoclassificazione dei materiali lessicali in raggruppamenti di ispirazione geografica, a contribuire in modo importante³⁶ a precisare in *che cosa* consista materialmente la specificità che la struttura esige da una relazione, per selezionarla da un insieme di relazioni come pertinente ad uno stato di lingua. Ciò equivale a dire che il metodo comparativo è caratterizzabile come *contenuto* del filtro. Nel complesso, nella definizione strutturale di arabo preclassico il concetto di struttura, unitamente alle relazioni di solidarietà da esso

35 Le sezz. 2.1.1, 2.1.2 hanno evidenziato che il ruolo secondario di questo tipo di struttura consiste nel distinguere i prestiti dai lessemi arabi per delimitare l'analisi su questi ultimi. Inoltre, che la specificità della struttura in questione è data da alcuni schemi di cooccorrenza consonantica (es. sonorante o labiale con altro tipo di consonante), la cui assenza nei lessemi quadriconsonantici in arabo preclassico in effetti ne testimonia lo stato di prestito.

36 Di concerto con il trattamento statistico: cf. sezz. 2.1.1, 2.1.2, 2.1.3.

indagate, ed il metodo comparativo, unitamente ai materiali lessicali da esso posti a confronto, interagiscono a guisa di forma e contenuto per costituire un filtro rispetto al quale analizzare i lessemi coranici. Come emerso dalla sez. 2.1.4, i lessemi in questione cui questo genere di filtro si applica, per il fatto di occorrere compattamente nel Corano, formano un *corpus* in senso lato: il trattamento statistico di Zammit (2002) li rivela nel complesso come una porzione *accidentale* (oltre che considerevole) dello stato di lingua dell'arabo preclassico, dato che la distribuzione dei suoi campi semantici principali è svincolata da uniformi tendenze quantitative *in sé e per sé* (ossia, senza introdurre considerazioni comparative). Si è avuto modo di osservare, per di più, che quanti tra questi lessemi sono 'filtrati' *combinatamente* dalla struttura (i suddetti campi semantici principali) e dal metodo comparativo (convergenza o affinità parziale con omologhi semitici nordoccidentali e meridionali) assumono la fisionomia di un *corpus* in senso stretto, determinata invece da rappresentatività, bilanciamento, e dimensione congrua al livello lessicale. Da questo punto di vista, il lessico coranico è assimilabile ad un generatore casuale di tratti (cfr. la precedente sezione) rispetto alla definizione strutturale di arabo preclassico, la quale può essere concepita come un filtro strutturale-comparativo di congiunta matrice semitica nordoccidentale-meridionale, in grado di individuare ed eliminare in tale lessico i tratti periferici e non pertinenti dell'arabo preclassico a favore di quelli centrali e pertinenti (cf. sez. 1.1. e la fine della sez. 2.1.3).

In estrema sintesi, si tratta di un modello di generazione e filtraggio, in cui la prima funzione è svolta dal lessico coranico nella sua condizione di fonte primaria, e la seconda dalla definizione strutturale di arabo preclassico, che è in realtà la somma concettuale di metodo comparativo e struttura. Questo modello è *speculare* al modello di generazione e filtraggio di Owens (2013b), in cui invece la fonte primaria, lessico coranico incluso, agisce da filtro, e il metodo comparativo da generatore casuale di tratti. Tale inversione dei termini nel modello comporta un indubbio vantaggio per il filtro, la cui funzione autenticante viene ad essere svincolata dalla fonte primaria araba di età preclassica, che è essa stessa soggetta a problemi di autenticità. Ad esempio, nel modello di generazione e filtraggio di Owens (2013b) non è totalmente consequenziale che una ricostruzione lessicale speculativa possa essere resa valida da una sua convergenza totale con un lessema estrapolato dalla poesia preislamica (parte del filtro). Viceversa, nel modello di generazione e filtraggio qui proposto, il medesimo lessema di poesia preislamica (parte del generatore causale) può acquisire una prima accettabilità se la definizione strutturale di arabo preclassico ne riscontri l'affinità con lessemi di provenienza semitica sia nordoccidenta-

le sia meridionale.³⁷ La $\hat{\text{§}} = '90\text{m}'\hat{\text{i}}$ riproduce in sintesi i due modelli di generazione e filtraggio.

Tabella 1. Il modello di generazione e filtraggio nelle sue linee essenziali

Versione di Owens (2013b)			
1.	In entrata	Elemento empirico	Arabo colloquiale
2.	Generatore	Elemento teorico	Metodo comparativo (ricostruzioni)
3.	Filtro	Elemento empirico	Fonte primaria autentica (Corano) Fonte primaria di dubbia autenticità (poesia preisl.)
4.	In uscita	Elemento teorico	Protoarabo <i>ricostruito</i>

Versione corrente			
Da applicarsi nella presente ricerca			
1.	In entrata	Elemento empirico	Fonte primaria autentica (Corano) Fonte primaria di dubbia autenticità (poesia preisl.)
2.	Generatore	Elemento empirico	Fonte primaria autentica (Corano)
3.	Filtro	Elemento teorico	Metodo comp. (sem. nordocc. e merid.) Struttura (nel significante e significato del lessema)
4.	In uscita	Elemento empirico	Arabo preclassico <i>attestato</i>
Applicabile in future ricerche			
1.	In entrata	Elemento empirico	Fonte primaria autentica (Corano) Fonte primaria di dubbia autenticità (poesia preisl.)
2.	Generatore	Elemento empirico	Fonte primaria di dubbia autenticità (poesia preisl.)
3.	Filtro	Elemento teorico	Metodo comp. (sem. nordocc. e merid.) Struttura (nel significante e significato del lessema)
4.	In uscita	Elemento empirico	Arabo preclassico <i>attestato</i>

37 L'onestà intellettuale impone di registrare portata e limiti del modello di generazione e filtraggio in oggetto, poiché esso può applicarsi con certa sicurezza esclusivamente a dati lessicali. La sua applicazione a dati morfologici richiede una maggiore cautela, mentre non è al momento possibile per altri livelli linguistici. Per contro, il modello di generazione e filtraggio di Owens (2013b) può comprendere in principio qualsiasi tipo di livello linguistico.

Ad ogni modo, il modello di generazione e filtraggio di Owens (2013b) continua a presentare l'indubbio vantaggio di essere in grado di operare in modo considerevole una non certo facile sintesi tra *Arabic linguistics* (approccio contestualizzante esterno) ed *Arab linguistics* (approccio contestualizzante interno), ed è perciò su questo nervo scoperto della disciplina arabistica che occorre sondare le potenzialità del modello di generazione e filtraggio proposto in questa sede. Si rammenterà che il modello di generazione e filtraggio di Owens (2013b) intende realizzare la prospettiva di sintesi producendo una totale convergenza (massima affinità) tra il filtro, rappresentato dall'elemento empirico della fonte primaria, e il generatore-metodo comparativo, incarnato soprattutto dall'elemento teorico della ricostruzione (cf. la precedente sezione). In una siffatta prospettiva di sintesi la convergenza totale degli elementi coinvolti ne implica dunque anche un'asimmetria rispetto ai livelli empirico e teorico, che è solo in parte giustificabile. Se, infatti, è vero che questa asimmetria è legittima in termini epistemologici, come rimarca Owens (2013b, 465-6),³⁸ è però altrettanto vero che, da un punto di vista operativo, caratterizzare con una simile asimmetria la totale convergenza di fonte primaria e ricostruzione, e quindi la prospettiva di sintesi, pare alquanto limitante per la *Arab linguistics*, poiché quest'ultima *tende a ridursi ad un mero ricettacolo di dati* cui la *Arabic linguistics* applica i propri strumenti interpretativi. Come, invece, gli strumenti interpretativi della *Arab linguistics* si integrino con gli strumenti interpretativi della *Arabic linguistics* non è del tutto chiaro nella dinamica di totale convergenza propugnata dal modello di Owens (2013b), e la prospettiva di sintesi ne soffre di conseguenza, risultando in qualche modo incompleta.

Per contro, il modello di generazione e filtraggio elaborato in questa sede coinvolge nel ruolo di filtro la struttura in due sue manifestazioni - nella fattispecie, la struttura esterna del significato, o campo semantico, e la struttura interna del significante, o fonotassi - che costituiscono elementi teorici *entrambi* presenti in modo *non marginale* tanto nel pensiero linguistico arabo dei primordi (es. nelle opere lessicografiche di al-Ḥalīl ed al-'Aṣma'ī: cf. sezz. 1.3 e 2.1.1) quanto nel pensiero linguistico occidentale moderno. In dettaglio, la convergenza tra l'uno e l'altro tipo di pensiero circa l'elemento teorico della fonotassi è pressoché totale, poiché epistemologicamente entrambi uniscono ad un'analisi incentrata sulla combinazione dei fonemi (relazione interna del significante) la consapevolezza che la combinazione in oggetto è specifica alla lingua studiata (struttura). Prova ne sia il semplice raffronto tra l'osservazione di Bloomfield circa la

38 Con le seguenti parole (già citate nella sez. 2.2.1): «The Old Arabic sources themselves cannot be brought into the reconstruction, since they are actual attestations and therefore on a different conceptual level as the reconstruction, which is an object that is the result of a method».

cooccorrenza di *m* e *n* in inglese, riportata in nota alla fine della sez. 1.1, e quella di al-Ḥalīl riguardo alla cooccorrenza di sonorante/labiale ed altro genere di consonante in arabo preclassico, riportata in nota all'inizio della sez. 2.1.1. Nel caso dell'elemento teorico del campo semantico, sia il pensiero linguistico arabo dei primordi sia il pensiero linguistico occidentale moderno dispiegano chiaramente un'analisi incentrata sulla combinazione dei lessemi (relazione esterna del significato), anche se nel primo tipo di pensiero (stando almeno alle fonti consultate, es. al-'Aṣma'ī) non traspare la consapevolezza, presente invece nel secondo tipo di pensiero (cf. sez. 2.1.3), che la combinazione in oggetto è specifica alla lingua studiata (struttura). Sotto questo aspetto, la convergenza tra i due tipi di pensiero è quasi totale, nel senso che nella loro concezione del campo semantico entrambi ne condividono almeno una delle due proprietà definitorie fondamentali - non la specificità, ma verosimilmente la relazione esterna del significato.

Ne risulta complessivamente il seguente scenario interpretativo. Il modello di generazione e filtraggio qui proposto è costituito dall'interazione tra *corpus* lessicale coranico in funzione di generatore casuale di tratti, e definizione strutturale di arabo preclassico in funzione di filtro, il quale a sua volta è costituito dall'interazione tra metodo comparativo, in funzione di contenuto del filtro, e struttura, in funzione di forma del filtro. Il generatore casuale di tratti è un elemento empirico ricavato dalle fonti primarie, nello spirito dell'approccio contestualizzante interno o *Arab linguistics*, mentre una parte del filtro, ossia il metodo comparativo, è un elemento teorico derivante dall'approccio contestualizzante esterno o *Arabic linguistics*. Queste componenti del modello non differiscono di molto dal modello di generazione e filtraggio di Owens (2013b), giacché esse escludono la *Arab linguistics* da un qualsiasi tipo di apporto teorico. Al contrario, la rimanente parte del filtro (e del modello) è data dalla struttura, che è plausibilmente un elemento teorico derivante non solo dalla *Arabic linguistics* ma anche dalla *Arab linguistics*, nella misura in cui è considerata nelle sue manifestazioni di fonotassi e campo semantico,³⁹ dal momento che *Arabic linguistics* ed *Arab linguistics* presentano una convergenza totale (affinità massima) nell'elaborazione del primo strumento interpretativo, e quasi totale nell'elaborazione del secondo. In termini epistemologici, questa convergenza rende il modello di generazione e filtraggio costituito dall'in-

39 Una considerazione di cautela scientifica è d'obbligo a tal proposito: esula dagli obiettivi del presente lavoro determinare se la tradizione linguistica araba abbia sussunto fonotassi e campo semantico sotto una categoria interpretativa più generale di struttura tramite un ulteriore processo di astrazione, analogamente a quanto avviene in ambito contemporaneo. Qui si vuole rilevare invece che la tradizione linguistica araba fosse consapevole in maniera apprezzabile, e *separatamente*, delle categorie interpretative strutturali più specifiche di fonotassi e campo semantico.

terazione tra *corpus* lessicale coranico e definizione strutturale di arabo preclassico in grado di integrare *Arabic linguistics* ed *Arab linguistics*, e conseguentemente di operare una prospettiva di sintesi in maniera molto semplice: riscontrare un dato strumento interpretativo, sia esso la fonotassi o il campo semantico, pressoché identico nella *Arabic linguistics* e nella *Arab linguistics* significa di fatto, per quell'aspetto, ridurre al minimo ogni differenza teorica tra l'una e l'altra con una sorta di loro identificazione pressoché totale, come illustrato nella tabella 2.

Tabella 2. Il modello di generazione e filtraggio in dettaglio

Versione corrente							
Da applicarsi nella presente ricerca							
Stadio		Elemento	Descrizione		Approccio contestualizzante		Prospettiva di sintesi
1.	In entrata	Empirico	Corano, poesia preislamica				
2.	Generatore	Empirico	Corano	Fonte primaria diretta autentica			
3.	Filtro	Forma del filtro	Teorico	Metodo comparativo	Lessemi semitici nordoccidentali e meridionali		Esterno
		Contenuto del filtro	Teorico	Struttura	Fonotassi	Interno	Esterno
				Campo semantico	Interno	Esterno	×
4.	In uscita	Empirico	Arabo preclassico <i>attestato</i>				
Applicabile in future ricerche							
Stadio		Elemento	Descrizione		Approccio contestualizzante		Prospettiva di sintesi
1.	In entrata	Empirico	Corano, poesia preislamica				
2.	Generatore	Empirico	Poesia preisl.	Fonte primaria dir. di dubbia autenticità			
3.	Filtro	Forma del filtro	Teorico	Metodo comparativo	Lessemi semitici nordoccidentali e meridionali		Esterno
		Contenuto del filtro	Teorico	Struttura	Fonotassi	Interno	Esterno
				Campo semantico	Interno	Esterno	×
4.	In uscita	Empirico	Arabo preclassico <i>attestato</i>				

Da un punto di vista operativo, questo tipo di modello di generazione e filtraggio comporta per la prospettiva di sintesi un vantaggio non pre-

sente nella controparte di Owens (2013b): se si utilizza la fonotassi o il campo semantico, non ha più senso praticare alcuna distinzione tra *Arab linguistics* ed *Arabic linguistics* per quanto concerne il loro livello teorico, poiché tutto ciò con cui lo studioso opera sono due strumenti interpretativi in applicazione ai dati dell'arabo preclassico. Un corollario non irrilevante della prospettiva di sintesi così definita è riscattare i due strumenti interpretativi della fonotassi e del campo semantico dalle forti critiche di anacronismo ed ascientificità cui sono invece esposti, rispettivamente, gli strumenti interpretativi in voga nella sola *Arabic linguistics* o nella sola *Arab linguistics*, i quali generano presso la comunità scientifica uno scetticismo tale da negare di fatto loro un utilizzo unanimemente accettato da arabisti e semitisti.

Specificamente, Owens (2006, 35; cf. anche Larcher 2007, 258) critica la *Arabic linguistics* per la sua tendenza anacronistica ad analizzare i dati delle fonti primarie arabe tramite strumenti interpretativi moderni che, nei fatti, originano dall'analisi delle lingue indeuropee, con il rischio di deformare i materiali linguistici dell'arabo preclassico, classico, colloquiale ecc. assimilandoli a quelli di altre lingue. Caso principe è il concetto di *'i'rāb*, la cui diffusa assimilazione al concetto di declinazione formulato a partire dal greco antico ecc. è in parte indebita per alcuni notevoli aspetti distribuzionali (es. occorrenza nel sistema verbale; non occorrenza nel sistema nominale, se in pausa: cf. l'inizio di sez. 1.1 e la fine della sez. 2.1.3). Eppure, i costrutti di fonotassi e campo semantico fuggono simili critiche di anacronismo, nel senso che entrambi non originano per forza di cose dall'analisi di materiali indeuropei da parte della moderna linguistica occidentale, ma anche in modo indipendente⁴⁰ e, come appena discusso, sostanzialmente identico, dall'analisi di materiali di arabo preclassico da parte della tradizione linguistica araba. Ciò detto, riconoscere la sostanziale equivalenza di questi due strumenti concettuali non è sufficiente a ripararli dalle critiche di anacronismo: occorrerà pure riconoscerne i differenti avanzamenti teorici che essi hanno separatamente ricevuto nella tradizione linguistica araba e nella moderna linguistica occidentale – una questione su cui si avrà modo di ritornare più oltre. Quanto alle critiche di ascientificità che sono state rivolte nel tempo alla *Arab linguistics*, esse si riassumono agevolmente nel giudizio di Renfroe (1989, 15-6), il quale biasima la lessicografia araba tradizionale per una raccolta indiscriminata e disorganica dei dati linguistici. A queste critiche possono essere sottratti i costrutti di fonotassi e campo semantico grazie ad un argomento per paradosso, basato sul fatto che tanto l'uno quanto l'altro strumento interpretativo si presentino in maniera fondamentalmente identica nella *Arabic linguistics* e nella *Arab linguistics*: se

40 L'affermazione è volutamente semplificatrice, non tenendo conto per ragioni espositive delle interazioni storico-culturali tra i due ambiti di pensiero linguistico.

la comunità di studiosi vidima scientificamente un dato strumento interpretativo della *Arabic linguistics* per alcuni suoi tratti, non potrà ricusarlo per quegli stessi tratti nel momento in cui esso è impiegato anche nella *Arab linguistics*. Su questa scorta, ritenere scientificamente validi fonotassi e campo semantico per come la moderna linguistica occidentale li concepisce in termini di relazione interna/esterna del significante/significato e li applica allo studio dell'arabo (*Arabic linguistics*) implica il ritenerli altrettanto scientificamente validi laddove la *Arab linguistics* li concepisca allo stesso modo nell'indagine della stessa lingua.

Sulla base di quanto precede, sembra possibile affermare che la presente sezione contribuisce ad un maggiore affinamento dell'ambito della ricerca linguistica concernente l'arabo preclassico, che era stato avviato nel capitolo precedente con il risultato di circoscrivere questo tipo di ricerca alla sfera lessicale, specialmente se denotante flora e fauna. Affinamento successivamente perseguito in questo capitolo, addivenendo nella sez. 2.1.4 al risultato di stabilire come fonti primarie del lessico dell'arabo preclassico il Corano (fonte diretta) e le opere di riflessione linguistica ad esso prossime cronologicamente (fonti indirette). In particolare, il principale risultato che la presente sezione aggiunge ai precedenti, affinandoli ulteriormente, risiede nel rispondere alla necessità, avvertita nell'indagine del lessico preclassico coranico (e più generalmente negli studi coranici: cf. sezz. 2.1, 2.2.1), di individuare strumenti interpretativi condivisi da approccio contestualizzante esterno ed interno: nella fattispecie, i concetti strutturali di fonotassi e campo semantico. Senonché la matrice strutturale di questi ultimi induce legittimamente ad interrogarsi (cf. sez. 1.3) circa la loro capacità di gettar luce sul contesto culturale del lessico preclassico coranico cui essi si applicano. Questo aspetto sarà sviluppato gradualmente nella rimanente parte di questo capitolo e nel capitolo successivo.

2.2.3 Metodo combinatorio e metodo isolatorio

Una caratterizzazione in termini prettamente *sincronici* e *negativi* dell'arabo preclassico, e specialmente del suo lessico, potrebbe apparire alla più parte degli arabisti e semitisti una logica conseguenza del concetto di struttura che, come approfondito nella precedente sezione, concorre con il metodo comparativo a plasmare la definizione strutturale di questo stato di lingua: essendo *l'ubi consistam* teorico della struttura quello di descrivere una relazione che, per sua stessa natura, può essere nitidamente osservata in una condizione statica (sincronia) e non è associata ad alcun determinato contenuto costante (valore negativo). Probabilmente, la maggior parte degli arabisti e semitisti dissentirebbe dal derivare, all'interno della definizione in questione, la stessa caratterizzazione dell'arabo preclassico anche dal metodo comparativo, nella convinzione che il cuore

teorico di quest'ultimo sia, al contrario, descriverne i materiali in termini prettamente *diacronici* e *positivi*. Secondo questa concezione, che trova in Meillet (1903) una delle sue voci più autorevoli, il metodo comparativo reperisce degli antenati per un dato stato di lingua (diacronia) stabilendo determinati contenuti costanti (valori positivi) tra l'uno e gli altri nella forma di corrispondenze binarie (es. una coppia di fonemi o di sememi).⁴¹ Effettivamente, circa il valore positivo del metodo comparativo, Meillet (1903, 24) afferma senza ambiguità che «les correspondances sont les seuls faits positifs», per poi dichiarare a proposito del suo portato diacronico (Meillet 1903, 27):

L'ensemble des correspondances phonétiques, morphologiques et syntaxiques permet de prendre une idée générale de l'élément commun des langues indo-européennes; quant au détail, soit de l'indo-européen, soit du développement de l'indo-européen entre la période d'unité et les formes historiquement attestées de chaque langue, il échappe nécessairement dans une large mesure.

Questo passo merita di essere citato per esteso per due ragioni. *In primis*, se ne arguisce che per Meillet il portato diacronico del metodo comparativo, per quanto innegabile, sia alquanto debole («quant au détail [...] du développement [...], il échappe nécessairement dans une large mesure»). In secondo luogo, il passo in esame ritorna sul valore positivo che il metodo comparativo veicola attraverso le corrispondenze, precisando che esso non appartiene al lessico, poiché l'espressione «L'ensemble des correspondances phonétiques, morphologiques et syntaxiques» non include alcun riferimento a corrispondenze lessicali.

In un capitolo vertente interamente sul lessico, Meillet (1903) conferisce maggior forza a tali posizioni. Tra le riflessioni che il linguista francese dedica nuovamente ivi alla debolezza di una dimensione diacronica per il metodo comparativo, risalta quella secondo cui essa è ancora più pronunciata a livello lessicale, tanto da divenire assenza totale di diacronia

⁴¹ Ad esempio, rispettivamente, la corrispondenza *p-f* tra siriano ed arabo, e la corrispondenza [ovino] [adulto]-[ovino] [adulto] intercorrente tra l'italiano *montone* ed il francese *mouton*. Il primo tipo di corrispondenza implica differenza di termini ma, sovente, identità di contesto in cui tali termini sono iscritti (cf. il contesto accentuale legato alla corrispondenza sorda-fricativa nella legge di Grimm). Viceversa, il secondo tipo di contesto implica identità di termini (cf. il succitato binomio: [ovino] [adulto]-[ovino] [adulto]) ma, sovente, differenza di contesto in cui tali termini sono iscritti (cf. il semema [maschio] che accompagna obbligatoriamente i sememi [ovino] [adulto] nell'italiano *montone*, ma non nel francese *mouton*). L'identità della corrispondenza di sememi è semplificata nel concetto di nucleo semico, cosicché il binomio [ovino] [adulto]-[ovino] [adulto] è più sinteticamente rappresentata come un nucleo semico [ovino] [adulto]. Non di rado, l'identità della corrispondenza di sememi è di difficile individuazione, soprattutto quando calata in due o più lessemi appartenenti a due o più lingue, come mostrerà il prosieguo di questa discussione.

per la corposa sfera dei lessemi pertinenti alla cultura materiale. Meillet (1903, 366) motiva questa condizione con l'argomento dello sviluppo della tecnica, che vede in questo fenomeno un fattore capace di impedire la trasmissione di terminologia, in quanto tecnicamente obsoleta, da stati di lingua cronologicamente anteriori ad un dato stato di lingua, così da celare all'osservatore l'originario rapporto diacronico tra gli uni e l'altro stato di lingua per l'esteso ambito lessicale della cultura materiale:

Les noms d'objets sont éminemment sujets à changer, et en consequence les mêmes noms ne se retrouvent qu'en petit nombre dans les diverses langues. Aussitôt que le commerce ou l'imitation des voisins introduit une nouvelle forme ou un nouveau perfectionnement, de nouveaux noms soit étrangers soit indigènes s'introduisent et remplacent les anciens, et, avec le temps, les noms d'objets analogues et servant aux mêmes usages se trouvent différer dans des langues assez voisines par ailleurs.

Venendo alle riflessioni con cui, nello stesso capitolo, Meillet ritorna sull'assenza di valore positivo nel metodo comparativo che si concentra sui lessemi, è degno di nota che egli registri questa situazione soprattutto per il loro significato. Meillet (1903, 347-8) si dichiara infatti scettico in merito alla capacità del metodo comparativo di assegnare ai lessemi delle singole lingue indeuropee uniti in corrispondenze («rapprochements») un determinato contenuto costante di tipo semantico («idée exacte», ove il termine platonico di idea rimanda sia ad un aspetto costante, sia ad un aspetto semantico del contenuto: cf. sez. 1.1):

Enfin, on devra se garder de croire, même sous le bénéfice des réserves précédentes, que la somme des rapprochements entre les divers dialectes indo-européens, telle qu'on peut la trouver dans un dictionnaire étymologique, donne du vocabulaire des tribus de langue indo-européenne une idée exacte, fût-ce approximativement: rien ne serait plus faux.

Meillet (1903, 348) motiva il suo scetticismo invocando un argomento di lungo corso, caro al dibattito filosofico medievale tra nominalismo e realismo: anche ammettendo che si possa stabilire un determinato contenuto costante di tipo semantico per una qualche corrispondenza tra lessemi di diverse lingue indeuropee (cf. la loro affinità parziale), esso è comunque frutto di un'operazione mentale di astrazione da parte dell'osservatore, piuttosto che essere insito nella corrispondenza in questione:

De plus, pour rapprocher les mots des diverses langues, on doit considérer ce qu'ils ont de commun, et par suite éliminer les nuances de sens dues à l'évolution propre de chaque dialecte: il ne reste plus alors

qu'une abstraction qui fournit le moyen de justifier le rapprochement, mais non pas pour cela le sens premier du mot.

In sostanza, se si può sottoscrivere l'opinione diffusa degli studiosi che il metodo comparativo è generalmente capace di caratterizzare i materiali di un dato stato di lingua in termini diacronici e positivi (es. fonemi, morfemi), gli argomenti addotti da Meillet (1903) sollevano una significativa eccezione per i materiali lessicali, e soprattutto per il loro significato, consegnandolo invece ad una caratterizzazione sincronica e negativa da parte del metodo comparativo.

Concretamente, ciò equivale a dire che il metodo comparativo applicato ai lessemi dell'arabo preclassico del Corano ne assume un'affinità di significante con lessemi di altre lingue semitiche antiche, che è *realmente* diacronica e positiva poiché osservabile *in re* nei dati; senonché esso procede poi ad un'indebita generalizzazione che assume anche un'affinità di significato dei medesimi lessemi coranici con i medesimi lessemi semitici, che è *falsamente* diacronica e positiva poiché proiettata *post rem* sui dati. Questa aporia metodologica non è sfuggita all'attenzione di semitisti come Barr (citato in Saleh 2010, 653) e Renfroe (1989, 16), che la definiscono appunto un'ingiustificata estensione del significato del lessema di una data lingua semitica antica al lessema coranico su quella base allogena che è il significante. Per i due studiosi si tratta di un'aporia talmente interiorizzata nel discorso accademico di arabisti e semitisti da essere assurta ad un vero e proprio strumento interpretativo (*procedure* nelle parole di Barr, *method* in quelle di Renfroe), che essi denominano *comparative emphasis, overetymological approach* (Barr) o *nachschlagen-vorschlagen* (Renfroe).⁴² Tuttavia, in assenza di tale fuorviante strumento il metodo comparativo non può far altro che constatare l'assenza di un nesso semantico chiaro tra i fonologicamente affini lessema semitico antico e lessema coranico, cosic-

42 Il quale segnala simili problemi anche in direzione contraria, es. dall'arabo all'ugaritico. La critica di Renfroe (1989, 16) si articola così: «the '*nachschlagen-vorschlagen*' method of Ugaritic exegesis, the practice of selecting any part of a definition listed for any Arabic root and simply importing this datum wholesale into the Ugaritic lexicon, the only operative constraints being that the Arabic root is phonologically compatible with the Ugaritic one, and that the definition «makes sense» in the passage». La pressoché identica critica di Barr (citata in Saleh 2010, 653) è riprodotta per esteso più oltre, nella discussione del cosiddetto modello di interpretazione. La stessa aporia metodologica è sorta anche in ambito indeuropeistico, specialmente negli studi di paleontologia linguistica, grazie a Pisani (1938, 40-1): «Peggio ancora quando i significati differiscono tra loro: latino *fāgus* greco *phēgós* e tedesco *Buche* continuano bensì delle forme identiche di data indeuropea, ma mentre *fāgus* e *Buche* valgono 'faggio', *phēgós* significa 'quercia': dovremmo contentarci di sapere che gli antenati dei latini avevano una parola, continuata da *fāgus*, che indicava un albero? Se questo può bastare per il grammatico, per il «paleontologo» è nulla o pressoché nulla». Vedasi anche la sez. 3.3, che chiama in causa l'aporia in questione nel contesto del problema del travisamento paleolinguistico.

ché il significato di quest'ultimo rimane confinato alla *sincronia*; inoltre, in assenza dello strumento dello *overetymological approach* il metodo comparativo tenterà di astrarre un significato il più generico possibile (quasi un iperonimo) dal raffronto tra lessema coranico e lessema semitico, il quale ad ogni modo non getta granché luce sul significato specifico (iponimo) di ciascun lessema – di qui il *valore negativo* della comparazione semantica applicata al lessema in questione. Saleh (2010, 659-60) fornisce una buona illustrazione di questo scenario interpretativo nella sua discussione del lessema coranico *ḥanīf* 'monoteista',⁴³ la cui affinità fonologica con il siriano *ḥanpā* 'pagano, idolatra' è diacronicamente e positivamente definita grazie alla corrispondenza *p-f*, ma non può essere abbinata ad un'affinità semantica dello stesso genere, dato che non è immediatamente chiaro quale nesso diacronico leghi il significato di *ḥanpā* a quello di *ḥanīf*. Effettivamente, la soluzione di instaurare un nesso di identità, riconducendo *ḥanīf* ad un primevo significato di 'pagano, idolatra', condiviso con *ḥanpā*, per mezzo della succitata tecnica dello *overetymological approach* è arbitraria, se non supportata da attestazioni linguistiche. Anche la soluzione di postulare un nesso di antonimia, intuitivamente percepibile nel binomio 'monoteista'-'pagano', potrà divenire efficace se e solo se dimostrerà che la condizione di antonimia, puramente *linguistica*, rispecchia una condizione *socio-storica* di capovolgimento dei valori religiosi, come è avvenuto per l'antonimia tra sanscrito *asura* 'demone' e avestico *ahura* 'dio' (riflesso appunto di un rovesciamento teologico operato da Zoroastro rispetto alle credenze della preesistente casta bramiana).

L'unica alternativa per il metodo comparativo sarà tener conto separatamente in sincronia dei significati di *ḥanīf* e *ḥanpā* ('monoteista', 'pagano') per poi unificarli in un solo significato che è negativo per la sua ampiezza ed astrazione (es. 'figura religiosa'). A tal proposito converrà comunque ribadire un particolare non irrilevante: se è vero che uno sguardo accorto al lessema coranico *ḥanīf* chiarisce come il metodo comparativo porti ad una caratterizzazione del lessico in termini sincronici e negativi, è altrettanto vero che esso chiarisce anche che questa caratterizzazione si applica peculiarmente al significato lessicale, ma non al suo significante, che il metodo comparativo tratteggia invece in termini diacronici e positivi. Tentando un ponderato e costruttivo bilancio critico, il livello lessicale-fonologico è un elemento che depone a difesa del metodo comparativo applicato al lessico arabo preclassico, la cui applicazione a livello lessicale-semantico rimane ciò nondimeno una sua carenza *tutt'oggi, a fortiori* per l'inconsa-

43 Un significato non enucleato tramite il metodo comparativo, bensì tramite indizi interni al testo coranico: i contesti di occorrenza di *ḥanīf*, tra cui quelli in cui si menziona Abramo (cf. Toorawa 2011, e Saleh 2010, per dettagli ed esaustiva bibliografia). Vedasi anche Cohen (1973) per vantaggi e limiti del metodo comparativo applicato al lessico arabo e più generalmente semitico.

pevolezza (o acquiescenza) scientifica che pare circondare quest'ultima. Questa valutazione è confermata dai recenti e rinnovati inviti di Saleh (2010) e Toorawa (2011) ad evitare lo strumento interpretativo dello *overetymological approach* negli studi sul lessico coranico, segno che nelle discipline arabistiche e semitistiche rimangono tuttora inascoltati i moniti, da tempo maturati nella disciplina indeuropeistica, circa le difficoltà del metodo comparativo per quanto concerne il livello lessicale-semantic (cf. Meillet 1903).⁴⁴

Inserendo le precedenti delucidazioni circa il metodo comparativo nel più vasto quadro dell'interazione tra questo strumento interpretativo e quello della struttura (definizione strutturale di arabo preclassico), emerge una loro sostanziale uniformità di prospettiva epistemologica, la quale si identifica con la capacità di entrambi di caratterizzare il lessico coranico in termini sincronici e negativi, soprattutto per l'aspetto del significato. Operativamente, l'uniformità di prospettiva epistemologica insita nella somma di metodo comparativo e struttura (definizione strutturale di arabo preclassico) ne influenza in modo limitante i risultati, *non potendo questi ultimi includere informazioni di natura diacronica e positiva riguardo al lessico coranico*: un problema non di poco conto per la dimensione culturale eventualmente implicata da tali risultati, la quale viene ad essere privata dei suoi riferimenti storici. Per il ruolo in essa svolto da metodo comparativo e lessico, dunque, la definizione strutturale di arabo preclassico continua a soffrire della medesima aporia semantica dei suoi predecessori teorici, almeno nella versione corrente.

Al fine di ovviare a questo limite intrinseco, potrà essere salutare allargare ulteriormente la prospettiva epistemologica in cui si colloca la definizione strutturale di arabo preclassico, in una direzione suggerita da alcune considerazioni di equilibrio metodologico. In prima battuta, si rammenterà che questa definizione, unitamente al *corpus* lessicale coranico (inteso *lato sensu*) dà luogo ad un modello di generazione e filtraggio che presenta cospicue radici *extralinguistiche*,⁴⁵ quali le scienze naturali per l'elemento teorico moderno costituito dal metodo comparativo, e la teologia per l'elemento teorico della fonotassi codificato in seno alla tradizione linguistica araba (vedasi l'inizio della sez. 2.1.1). Introdurre considerazioni di equilibrio metodologico significa pertanto vagliare la possibilità di reperire elementi teorici più strettamente affiliati allo stu-

44 Un'impermeabilità metodologica verosimilmente dovuta al relativo isolamento teorico riscontrato da Owens (2006, 35) nell'evoluzione degli studi linguistici arabi e semitici rispetto all'indeuropeistica, e subentrato ad un iniziale periodo di condivisione di idee e pratiche tra queste discipline.

45 L'aggettivo *linguistico* è da intendersi in questo caso nell'accezione di 'attinente alla scienza dello studio della lingua'.

dio *intralinguistico*⁴⁶ in sé e per sé. Oltre alla matrice extralinguistica, un secondo elemento di squilibrio teorico proprio del modello di generazione e filtraggio risiede nell'ipertrofia dell'approccio contestualizzante esterno rispetto a quello interno (cf. sez. 2.1): prescindendo dal generatore-*corpus* lessicale coranico, datane la natura al momento irrilevante di elemento empirico (vedasi la fine di sez. 2.2.2), in questo modello figurano *due* elementi teorici derivanti dall'approccio contestualizzante esterno (il metodo comparativo e la struttura, nelle sue manifestazioni di fonotassi e campo semantico) di contro ad *un solo* elemento teorico derivante dall'approccio contestualizzante interno (la struttura, nelle sue manifestazioni di fonotassi e campo semantico).⁴⁷ Più approfonditamente, la struttura è un elemento teorico equilibrato, essendo fornito al modello di generazione e filtraggio da ciascuno dei due approcci in esame, mentre il metodo comparativo è un elemento teorico non equilibrato, provenendo dal solo approccio contestualizzante esterno (vedasi la tabella 2). Altro fattore di squilibrio è la problematica interazione tra natura *intratestuale* della struttura, data dalla sua maggior attenzione per le relazioni tra lessemi interne al testo coranico (cf. il campo semantico), e natura *intertestuale* del metodo comparativo, derivantegli dal suo sguardo maggioritario alle relazioni che i lessemi coranici instaurano con lessemi occorrenti in testi redatti in altre lingue semitiche. In principio, l'investigazione linguistica potrebbe bilanciare la natura intratestuale della struttura invocando l'orientamento intertestuale del metodo comparativo, senonché per l'arabo preclassico un simile scenario di riequilibrio è inficiato dalla in realtà incompleta natura intertestuale del metodo comparativo in ambito lessicale, giacché si è appena constatato che i materiali cui attinge il metodo comparativo sono autenticamente *in re* a livello di significante, ma artefatti dall'osservatore *post rem* a livello di significato. Di riflesso, la natura intratestuale *in re* della struttura non trova un adeguato contrappeso intertestuale. Ne risulta che il limite intrinseco all'impiego congiunto degli elementi teorici del metodo comparativo e della struttura, ossia l'incapacità di caratterizzare il *corpus* lessicale coranico in termini diacronici e positivi, è parte di un più esteso orientamento teorico, sbilanciato per il suo carattere extralinguistico, contestualizzante esterno, intratestuale. Un riequilibrio metodologico di questo orientamento teorico prevede di compensarne ed integrarne i succitati caratteri con caratteri di segno opposto, tali da renderlo intralinguistico, contestualizzante interno, intertestuale.

46 Vedasi la nota precedente.

47 Cosicché, come osservato a più riprese, nel modello di generazione e filtraggio la struttura deriva tanto dall'approccio contestualizzante esterno che da quello interno, il che ne è appunto un aspetto cruciale a garanzia della prospettiva di sintesi: cf. sez. 2.2.2.

Come si avrà modo di constatare a tempo debito, questi caratteri sono già reperibili in letteratura sotto forma di un insieme epistemologicamente coerente, che nel presente lavoro sarà denominato *modello di interpretazione* per ragioni che diverranno chiare a breve. Prima di procedere alla presentazione del modello in questione si impone però un'avvertenza metodologica, legata al fatto che esso è stato in origine sviluppato a partire da materiali linguistici dell'etrusco. L'idea di estendere l'applicazione di uno strumento interpretativo originariamente concepito per l'etrusco al lessico arabo non è nuova, trovando un solido precedente nelle ricerche di Fronzaroli (1964, 167), il quale si dichiara debitore degli studi etruscologici per la nozione di rideterminazione morfologica, da egli adottata tra gli strumenti interpretativi che permettono l'analisi comparata dei lessemi comuni all'arabo classico e ad altre lingue semitiche antiche.⁴⁸ In aggiunta alla presenza di un precedente, ciò che legittima l'estensione di metodologie di analisi dall'etrusco all'arabo preclassico è un fattore di ordine contestuale: qualunque ne sia l'esatta natura, infatti, strumenti interpretativi quali il modello di interpretazione, la rideterminazione morfologica ecc. sono stati ricavati dall'osservazione di condizioni documentarie dell'etrusco che sono plausibilmente analoghe a quelle dell'arabo preclassico. In entrambe le lingue, infatti, il significato lessicale (e, via via complessificando, frastico, transfrastico ecc.) è difficilmente accessibile a causa della scarsa disponibilità di fonti primarie dirette di genere letterario, o perché non tramandate fino ad oggi, come nel caso dell'etrusco (cf. Pallottino 1984, 421), o perché di dubbia affidabilità, come nel caso dell'arabo preclassico (es. la poesia preislamica: vedasi la fine della sez. 1.2). Inoltre, identico problema è posto dalle fonti primarie dirette di genere epigrafico, rimandando esse ad un insieme di *realia* assai povero tanto in etrusco (cf. Pallottino 1984, 425) quanto in arabo preclassico (cf. Owens 2006, 6; Retsö 2013, 443). L'ipotesi di lavoro di fondo è che strumenti interpretativi plasmati dalle suddette condizioni documentarie in una data lingua (l'etrusco), ed applicati a quelle con validi esiti, possano essere applicati nuovamente con esiti altrettanto validi in simili condizioni documentarie in un'altra lingua (l'arabo preclassico).

A suffragio della validità di tale ipotesi di lavoro sarà sufficiente menzionare il fatto che la succitata condizione documentaria di difficile accesso al significato lessicale, comune ad etrusco ed arabo preclassico, ha già

48 Ulteriori ricerche lessicali o opere lessicografiche in cui i lessemi dell'arabo (pre-) classico sono inseriti nel più vasto contesto di un'analisi comparata rispetto ad altre lingue semitiche sono quelle di Guidi (1879), Hommel (1879) nonché, più recentemente, di Cohen et al. (1994), e Kogan, Militarev (2000). Questi lavori comprendono una trattazione dei fitonimi e degli zoonimi arabi e semitici in vario grado.

prodotto di fatto, con una sorta di sviluppo parallelo, un altrettanto comune strumento interpretativo, di valida applicazione in entrambi i casi. Esso è definibile come il rifiuto del metodo comparativo a livello lessicale-semantic, e ha mostrato una certa validità applicativa negli studi sia etruscologici sia arabistici, in quanto ha sgomberato il campo di indagine lessicale da incaute ed anacronistiche attribuzioni di significato a vocaboli etruschi o arabi preclassici. Per l'arabo preclassico, esso si incarna nell'abbandono, seppur timido e ristretto ad alcuni studiosi, della tecnica dello *overetymological approach* che, come discusso in precedenza, corrisponde ad una dozzinale estrapolazione di significato per mezzo di una comparazione di lessemi aventi significato affine. Nelle parole di Barr (citato in Saleh 2010, 653):

We all know the type of philologist who, when asked the meaning of a word, answers by telling us the meaning of its cognates in other languages. This overetymological approach is the result of excessive reliance on comparative thinking. The meaning of a word is its meaning in its own language, not its meaning in some other. [...] But the characteristic procedure of any scholars has been to start with comparative data; [...] Thus comparative emphasis, which has done so much to clarify fields like phonology and morphology, has often tended to confuse the field of semantics.

Per l'etrusco, lo stesso rifiuto del *metodo comparativo a livello lessicale-semantic* si incarna nell'abbandono del cosiddetto *metodo etimologico*, per cui Ribezzo (1928, 78, 88-9) avanza fortissimi dubbi, praticamente identici a quelli espressi da Barr nei confronti dello *overetymological approach*, come si evince dal mero raffronto tra le parole del semitista anglosassone, or ora citate, e le parole del glottologo italiano:

Ciò su cui mi preme d'insistere per il momento sono [...] i pericoli di lanciare la parola etrusca [...] al cimento comparativo con lingue delle zone più esterne del Mediterraneo [...]. Pretesa ancor più assurda, nella nostra ignoranza della parola etrusca, è quella di voler dedurre l'identità del significato delle due parole in comparazione dalla similarità, eventualmente illusoria [...], quando non è ancora possibile determinare il rapporto dei suoni [...]. Anche qui al periodo delle intuizioni geniali deve succedere quello delle meditate equazioni fonetiche.

Un ulteriore punto di contatto tra le posizioni di Barr e Ribezzo è la terminologia, dal momento che entrambi esprimono il loro rifiuto nei confronti del metodo comparativo a livello lessicale-semantic incentrando la coniazione del termine tecnico sulle presunte potenzialità etimologiche di tale metodo (*overetymological approach*, *metodo etimologico*).

Così acclarata la somiglianza di condizioni documentarie tra etrusco ed arabo preclassico, nonché la possibilità di trasferire dall'una all'altra lingua strumenti interpretativi poiché originanti da quelle comuni condizioni, è ora possibile procedere ad illustrare a grandi linee il *modello di interpretazione* etruscologico, che il presente lavoro si prefigge di applicare in ambito arabistico al fine di riequilibrarne il modello di generazione e filtraggio trattato nelle sez. 2.2.1, 2.2.2, soprattutto nelle sue lacune relative al valore diacronico e positivo del lessico coranico. La denominazione di *modello di interpretazione* insiste sulla doppia accezione del termine 'interpretazione', inteso sia come *modo esplicativo del reale* sia come *comprensione linguistica*, e si ispira ad una considerazione metodologica di Pallottino (1984, 409), secondo cui la conoscenza dell'etrusco può nascere da due linee di ricerca «collegate fra loro, ma diverse nelle finalità: [...] 1) l'interpretazione dei testi in funzione del loro contenuto [...] e del loro valore come fonti di conoscenza storica; 2) l'indagine linguistica vera e propria che tende all'individuazione delle caratteristiche formali della lingua, alla determinazione del suo patrimonio lessicale». All'atto pratico, le due linee di ricerca cui allude Pallottino si materiano in due strumenti interpretativi, rispettivamente noti in etruscologia come *chiave* e *metodo combinatorio*. La chiave sarà dunque un qualsivoglia genere di prova documentaria che, nel suo obiettivo di investigare «contenuto» e «conoscenza storica» (cf. il punto (1) nel passo citato) può plausibilmente comportare un'analisi dei materiali linguistici, ivi compresi quelli lessicali, in termini diacronici e positivi. D'altro canto, l'evidente rimando al concetto di combinazione insito nel termine *metodo combinatorio* ne indica l'identificabilità, al di fuori degli studi etruscologici, con lo strumento interpretativo della struttura, che tanta parte gioca anche nel modello di generazione e filtraggio arabistico di cui alle sez. 2.2.1 e 2.2.2, cosicché il metodo combinatorio, non diversamente dalla struttura, tende a comportare un'analisi dei materiali linguistici, ivi compresi quelli lessicali, in termini sincronici e negativi. Rimandando a tempo debito una disamina più particolareggiata della chiave, preme ora evidenziare che l'identificabilità tra gli elementi teorici della struttura e del metodo combinatorio è perspicua anche nelle parole di Ribezzo (1928, 78, 87), quando descrive una possibile applicazione del metodo combinatorio rispetto al lessico che, per il suo richiamo all'antonimia, è assimilabile a quella manifestazione della struttura che è il campo semantico (cf. sez. 1.2 ecc.): «origine e significato delle parole si precisa ancora meglio nelle combinazioni oppositive». Inoltre, la prima applicazione storica del metodo combinatorio è stata la decifrazione dell'alfabeto etrusco, che ha fatto leva, tra l'altro, su un elemento innegabilmente inerente alla fonotassi dei lessemi: la struttura consonantica e vocalica organizzata in sillabe (cf. il fenomeno della punteggiatura sillabica su cui ragguaglia Pallottino 1984, 459). Se ne ricava

che il modello di interpretazione etruscologico si sovrappone piuttosto che integrarsi al modello di generazione e filtraggio arabistico di cui alle sezz. 2.2.1 e 2.2.2, nella misura in cui il binomio metodo combinatorio-parola del primo tipo di modello è fortemente reminiscente del binomio struttura-*corpus* lessicale del secondo. Ciò detto, il binomio metodo combinatorio-parola del primo modello e l'omologo binomio struttura-*corpus* lessicale del secondo instaurano due differenti dinamiche teoriche con il metodo comparativo a livello lessicale-semantic. Se, infatti, allo stato attuale dell'indagine il modello di generazione e filtraggio arabistico di cui alle sezz. 2.2.1 e 2.2.2 non recepisce il rifiuto del metodo comparativo a livello lessicale-semantic, manifestato da alcune voci isolate (Barr, Renfroe, Saleh, Toorawa), decisamente differente è il discorso per il modello di interpretazione etruscologico, ove l'omologo binomio metodo combinatorio-parola ne recepisce un netto rifiuto sin dal tardo diciannovesimo secolo, ad opera di Deecke.⁴⁹ Sarebbe però erroneo ritenere che il rifiuto del metodo comparativo a livello lessicale-semantic da parte del modello di interpretazione si risolve in un suo esclusivo ed autosufficiente impiego del metodo combinatorio nell'analisi della parola. Piuttosto, questo rifiuto ha condotto a sostituire il metodo comparativo a livello lessicale-semantic con la cosiddetta *chiave*, che ritorna così nella discussione qualificandosi come strumento interpretativo non solo *suppletivo* del metodo comparativo a livello lessicale-semantic, ma anche *complementare* al binomio metodo combinatorio-parola per la sua funzione di delucidare il significato di quest'ultima. Il già citato Ribezzo (1928, 78) è il fautore di questa importante esplicitazione metodologica, che definisce anche i tre tipi fondamentali di chiave a supporto del metodo combinatorio:

Molto meglio stanno le cose nei riguardi del metodo combinatorio, [...] che ricerca il significato della parola senza o prima di tentarne l'etimologia. [...] Prima quindi di proclamarlo esaurito bisognerebbe esaminare se siano stati esperiti tutti i modi per allargarne le basi e perfezionarlo. Ciò può farsi principalmente in tre sensi: [...] indagando sempre più a fondo il rapporto che ciascuna parola può avere con l'oggetto del materiale [...] Intensificando il lavoro d'isolamento nei lessici latino, italico e greco [...] Applicando le [...] quantità ermeneutiche così guadagnate alle parole corrispondenti dei grandi testi.

Il significato al cui accesso contribuiscono i tre tipi di chiave indicati da Ribezzo non è però ineludibilmente *lessicale*. Essendo la prima chiave da

49 Vedasi Pallottino (1984, 409-14), per una rapida panoramica storica dell'etruscologia, dei suoi metodi combinatorio, etimologico ecc. e dei suoi sostenitori.

egli menzionata una prova documentaria archeologica (es. un affresco parietale recante scritte), essa può illustrare in modo diretto (es. visivo) il referente complessivo di materiali linguistici (es. una situazione) disvelandone così un significato *frastico*. Anche la terza chiave, constando di una prova documentaria testuale in cui più contesti sintagmatici sono associati ad un dato lessema (occorrenza multicontestuale), può fornirne, oltre al significato lessicale intrinseco, anche il significato frastico (collocazione) che tale lessema assume in associazione ad un dato contesto sintagmatico (cf. in italiano il lessema *la foglia* in associazione al contesto sintagmatico *mangiò*: esso dà luogo alla collocazione *mangiò la foglia* che in sé e per sé nulla dice circa il significato lessicale primo di *foglia*). Ribezzo (1928, 85) sussume entrambe le chiavi sotto la dicitura di *metodo contestuario*.

Solamente la seconda chiave, che Ribezzo (1928, 85) denomina *metodo isolatorio*, si rivolge in modo mirato al significato lessicale, poiché è una prova documentaria testuale tendenzialmente corrispondente ad una glossa, in cui un lessema è associato ad una parafrasi di vario genere (ma tipicamente sinonimica o antonimica: vedasi la prima nota al lemma *nawāh* nella sez. 4.4). Questo tipo di associazione conferisce al significato del lessema un valore positivo, dato che gli assegna un contenuto non generico e costante sotto forma, appunto, di parafrasi; così come gli conferisce un valore diacronico, seppur in modo incompleto, nel senso che può denunciare una relazione tra due stati di lingua, ma non la loro direzionalità (quale sia lo stato di lingua precedente e quale il successivo). Concretamente, Ribezzo (1928, 85) recupera fonti latine e greche che attestano, a fianco di epigrafi in lingua originale, il lessema etrusco *atena* (anche nelle forme latinizzate e grecizzate *attanus*, *athanuuium*, *áttanon*) e lo glossano con parafrasi pressoché identiche (*eidōs potēriou ostrákou*, *hō hoi prutáneis en tais thusíais khrōntai* 'sorta di coppa di terracotta, che i capi sacerdoti usano nei riti sacri'; *poculi fictilis genus quo utebantur sacerdotes Romani* 'sorta di coppa di terracotta che usavano i sacerdoti romani'), entrambi tributari di un valore semantico positivo quale 'coppa sacrale di terracotta'. In un'ulteriore glossa greca, una parafrasi molto stringata di significato positivo affine alle precedenti (*áttana tà tēgana* 'áttana: i tegami') è seguita da una parafrasi di significato positivo differente, ma comunque collegato (*kaì plakous ho ep'autōn skeuazómenos* 'e la focaccia preparata su di essi').⁵⁰ La coesistenza di due significati rende questa glossa greca provvista anche di un certo valore diacronico, che restituisce nella sua qualità (relazione di metonimia), ma non nella sua direzionalità (se da contenitore a contenuto, es. 'coppa, tegame' > 'focaccia', o viceversa, 'focaccia' > 'coppa, tegame') un processo di svilup-

50 Vedasi Ribezzo (1928, 83) per dettagli bibliografici circa le fonti primarie greche e latine citate.

po storico plausibilmente intercorso tra le sue due parafrasi. Beninteso, l'ordine di citazione dei significati, il raffronto con le altre glosse e, forse, considerazioni cognitive inducono a propendere per una direzionalità di sviluppo storico che procede dal contenitore al contenuto: ciò nondimeno, se ci si attiene alla singola glossa greca, tale aspetto dello sviluppo storico permane inattuabile. Nel complesso, il metodo isolatorio possiede una capacità di individuare il valore positivo e, in minor misura, il valore diacronico del lessema, che invece manca al metodo combinatorio (struttura) ed al metodo comparativo, come illustrato in precedenza. Per questa sua capacità, il metodo isolatorio offre un enorme vantaggio operativo rispetto a cui la sua incompleta individuazione del valore diacronico del lessema appare come un limite di peso assai minore.

Un più forte limite del metodo isolatorio (o, se si preferisce, della chiave lessicale) è di elevare a valido strumento interpretativo la glossa, anche se essa di fatto nel mondo antico abbina il lessema non solo alla parafrasi, ma anche ad una modalità esplicativa linguistico-cognitiva non unanimemente accettata dalla moderna comunità scientifica, internamente ed al di fuori dell'etruscologia: la paretimologia (cf. Zamboni 1976, 101-3 e, per gli studi arabistici, Rundgren 1973, 145-7). In termini strutturali⁵¹ quest'ultima è l'instaurazione, entro un dato stato di lingua, di una relazione di identità o quasi-identità (sinonimia) tra il significato del lessema esplicato dalla parafrasi ed i significati di alcuni lessemi per il tramite obbligato di una relazione di quasi-identità tra i loro significanti (quasi-omofonia).⁵² In ambito semitico, Zamboni (1976, 12) adduce ad esempio il toponimo preebraico *bābil* 'Babilonia', che i commentatori biblici spiegavano paretimologicamente come 'luogo di confusione e commistione di popoli e lingue' in forza dell'assonanza delle sue consonanti e della vocale *ā* con quelle del verbo ebraico *bālal* 'confondere, mescolare'. La lessicografia araba tradizionale recepirà sin dai primordi questa paretimologia, riferendosi a *bābil* come ad un vasto agglomerato urbano (*bilād*, opposto a *qaryah*, un agglomerato urbano di ridotte dimensioni: cf. Lane 1863, 1, 247), che sarebbe grammaticalmente

51 Quanto segue è una riformulazione strutturalista della definizione di Zamboni (1976, 101): «il fenomeno per cui il soggetto parlante, fondandosi su talune somiglianze formali, congiunge coscientemente o incoscientemente una certa forma ad un'altra senza che fra le due vi sia un giustificato rapporto etimologico, in modo tale che i termini sottoposti a quest'astrazione finiscono per avvicinarsi sul piano semantico, oltre che strettamente formale».

52 In ciò la paretimologia si distingue dalla polisemia, che prevede omofonia ma non sinonimia (es. in italiano *mora* nel senso di 'frutto di rovo o di gelso' oppure di 'ritardo ingiustificato nell'adempimento di un'obbligazione'); e dalla sinonimia vera e propria, la quale non esige il tramite dell'omofonia: cf. in italiano *laccio* e *stringa* in riferimento alle calzature. Sul *continuum* paretimologia, polisemia, omofonia, vedasi anche Zamboni (1976, 107): «I fatti linguistici che possiamo definire 'patologici', come la polisemia, l'omofonia e simili, sono pure evidentemente una delle cause fondamentali delle false interpretazioni».

una forma deverbale di *balbala* 'confondere, mescolare' a causa della situazione etnico-linguistica descritta dai commentatori biblici. In dettaglio, la fonte lessicografica arcaica è il *Kitāb al-Ayn* (8, 320) di al-Ḥalīl: 'inna-llāha 'azza wa-ḡalla lammā 'arāda 'an yuḥālifa bayna 'alsinati banī 'adama ba'aṭa rīḡan fa-ḡaṣarat-hum min kulli 'ufuqin 'ilā bābila fa-balbala-llāhu bi-hā 'alsinata-hum ṭumma farraḡat-hum tilka l-rīḡu fī l-bilād 'Quando Iddio volle differenziare le lingue dei figli di Adamo mandò un vento, e quello li radunò da ogni parte verso Babilonia (*bābil*) di modo che Iddio confondesse (*balbala*) le loro lingue; quindi il vento li disperse nel paese (*bilād*)'.

Le critiche di ingenuità con cui i detrattori possono aver giudicato negativamente la paretimologia in questo ed altri consimili *modi operandi* non ne precludono comunque un più distaccato esame di impronta strutturale. Se, per instaurare una relazione di identità di significato con alcuni lessemi di un dato stato di lingua, il lessema esplicito dalla parafrasi deve forzatamente abbinare in una paretimologia la relazione di identità di significato in questione con una relazione di quasi-identità di significante (quasi-omofonia), rendendola perciò *impura* (sinonimia paretimologica), allora il significato di tale lessema non potrà instaurare nessuna relazione *pura* di identità (sinonimia propria) con i significati dei lessemi dello stato di lingua in cui la paretimologia ha avuto luogo. Questo dato paretimologico (I), unitamente al dato strutturale che (II) il significato di un qualsivoglia lessema non può essere un'entità isolata e deve instaurare una relazione *pura* di identità (sinonimia propria), così come altre relazioni (antonimia, iperonimia, iponimia ecc.), con i lessemi di un dato stato di lingua, implica che il significato del lessema esplicito dalla parafrasi *debba* instaurare una relazione *pura* di identità (sinonimia propria) con i lessemi di uno stato di lingua (cf. II), che *non* può essere uno stato di lingua in cui la paretimologia ha avuto luogo, invece caratterizzato da una relazione *impura* di identità (cf. I).

Per esclusione, lo stato di lingua in cui il significato del lessema esplicito dalla parafrasi instaura una relazione *pura* di identità (sinonimia propria) con altri lessemi sarà uno stato di lingua in cui la paretimologia *non* ha ancora avuto luogo. Si tratterà dunque di uno stato di lingua *precedente* a quello in cui la paretimologia ha avuto luogo, sia esso geneticamente imparentato (lingua madre) o meno (lingua straniera). In altre parole, i dati paretimologico (cf. I) e strutturale (cf. II) implicano che, all'interno della glossa, il significato del lessema esplicito dalla parafrasi è rimasto ancorato ad uno stato di lingua precedente a quello cui appartiene un altro eventuale significato di quel lessema menzionato nella paretimologia, cosicché il significato del lessema esplicito dalla parafrasi è stato tramandato in modo pressoché immutato dal suo stato di lingua precedente alla glossa.

A titolo esemplificativo, gioverà esaminare nuovamente la succitata glossa del toponimo di Babilonia elaborata dai commentatori biblici, ed in seguito accolta nella lessicografia araba tradizionale. Per il lettore che,

per ipotesi, si ritrovi completamente digiuno di conoscenze in materia di civiltà assiro-babilonese, la parafrasi *bilād* di *bābil* riproduce in modo fedele il significato di ‘vasto agglomerato urbano’ che da secoli è immutabilmente racchiuso in questo toponimo iracheno, qualunque ne sia la reale etimologia nella lingua pre-ebraica da cui deriva ad ebraico ed arabo (cf. Gelb 1955, 3-4);⁵³ mentre la paretimologia ‘confusione, commistione di lingue ed etnie’ (*balbala-llāhu bi-hā ‘alsinata-hum tumma farraqat-hum tilka l-rīhu fī l-bilād*) è plasmata sui significati di ‘confondere, mescolare’ indubbiamente seriori alla parafrasi *bilād*, poiché quei significati sono peculiari ai lessemi ebraici ed arabi *bālal* e *balbala*, e non ai lessemi presenti nella lingua accadica o presemítica in cui *bābil* origina. Un approccio strutturalista riscatta perciò la paretimologia dalle valutazioni negative, guardando al contrario ad essa, per il suo valore *delimitante*, come ad un’importante condizione filologica a garanzia della fedele trasmissione del significato lessicale: la porzione di glossa concettualmente precedente alla paretimologia, che in genere coincide con la parafrasi, tenderà a preservare inalterato il significato originario del lessema oggetto di glossa; per contro, un eventuale sviluppo diacronico del significato dello stesso lessema tenderà a concentrarsi nella porzione di glossa enunciante una paretimologia, la quale svolge dunque una funzione delimitativa del mutamento linguistico.⁵⁴

Si potrebbe contestare a quest’ultima che essa consente di isolare all’interno della parafrasi uno stato di lingua precedente *anomalo*, essendo ambigualmente identificabile con due entità linguistiche così distanti, almeno in apparenza, come una lingua madre ed una lingua straniera. Ma questo argomento perde molta della sua forza se ci si attiene ad un approccio strutturalista. *Strutturalmente*, infatti, un lessema originante da lingua madre ed uno originante da lingua straniera si presentano in egual modo alla comunità linguistica di uno stato di lingua sincronico, dal momento che tanto l’uno quanto l’altro instaurano con gli altri lessemi relazioni che quella comunità linguistica percepisce come differenti da quelle solitamente in vigore presso di sé (cf. Zamboni 1976, 108)⁵⁵. La suddetta paretimologia

53 Il quale rigetta una diffusa etimologia di *bābil*, che la deriva da una combinazione dei vocaboli accadici *bāb* ‘porta’, il ‘Dio’ in rapporto genitoriale (‘porta di Dio’), interpretandola invece come un toponimico presemítico.

54 Analoghe osservazioni di Zamboni (1976, 108) in chiave non strutturale sono riprodotte nella nota successiva.

55 Il quale si esprime così: «È un fatto innegabile che la motivazione è il problema fondamentale di questi processi e che il suo bisogno è tanto più sensibile quanto più oscuro e incerto è il termine con cui si viene in contatto: ciò è ben presente nei prestiti, dove non di rado la perdita di motivazione è la regola [...]. Questo fenomeno avviene comunque anche nei trapassi da un sistema storico ad un altro successivo e derivato, condizioni che come s’è visto sono assimilabili a quelle del prestito, come si vede dal caso dell’inglese *lord*, *lady*, oggi perfettamente opachi rispetto alle forme anglosassoni *hlāford* e *hlāfdige*». Un esempio

ne è già di per sé forte evidenza: laddove generalmente i lessemi di un dato stato di lingua instaurano tra loro relazioni pure di identità di significato, lessema originante da lingua madre e lessema originante da lingua straniera sono gli unici tipi di lessemi che instaurano con gli altri lessemi relazioni impure di identità di significato. Una siffatta equivalenza strutturale è qualificabile come *immotivatezza*, e ha indotto Terracini (1957, 53) a ritenere i termini tecnici usati per il lessema originante da lingua madre e quello originante da lingua straniera, rispettivamente *relitto* e *prestito*, due designazioni imperfette per un qualsivoglia lessema *immotivato* in sincronia (vedasi anche l'inizio di sez. 2.1.1).

Tornando alla funzione delimitativa del mutamento linguistico esercitata dalla paretimologia, essa ha due conseguenze di un certo rilievo per la glossa che opera come metodo isolatorio (chiave lessicale), vertenti rispettivamente sui valori positivo e diacronico del significato lessicale che, come precedentemente illustrato, tale metodo ha il merito di far emergere. Per quanto concerne il valore positivo del significato lessicale, esso è restituito con un carattere immotivato e dunque alquanto *arcaico* dal metodo isolatorio che si avvale della funzione delimitativa del mutamento linguistico. Venendo al valore diacronico del significato lessicale, si è avuto modo di constatare che esso riflette lo sviluppo storico da una data accezione ad un'altra, che il metodo isolatorio può determinare nei suoi tratti essenziali, ma non nella sua direzionalità. Senonché il metodo isolatorio, laddove applicato ad una glossa ricca, in cui la parafrasi del significato lessicale cooccorre con la sua paretimologia, ha a sua disposizione la funzione delimitativa del mutamento linguistico, la quale può invece stabilire la direzionalità dello sviluppo storico in questione, giacché distingue nettamente tra un'accezione precedente (datane l'immotivatezza) ed una seriore, reperibili rispettivamente nella parafrasi e nella paretimologia del significato lessicale oggetto di glossa.

Quanto precede acclara che le potenzialità della paretimologia nei confronti della glossa impiegata come metodo isolatorio non si esauriscono nell'individuare filologicamente gli elementi di fedele trasmissione del significato lessicale (cf. la funzione delimitativa del mutamento linguistico). Esse risiedono anche nel rafforzarne i vantaggi e ridurne i limiti (cf. il contributo della paretimologia, rispettivamente, ai valori positivo e diacronico delucidati dal metodo isolatorio). Su queste premesse, sembra proficuo operare un trasferimento metodologico dagli studi etruscologici a quelli arabistici che, tra i tre tipi di chiave presenti nei primi, privilegia per i secondi la sola chiave lessicale (metodo isolatorio), ed adotta di quest'ultima una versione restrittiva – tale da esigere il più possibile la presenza di una

tratto dall'arabo è la percezione oscillante che i lessicografi arabi tradizionali hanno del lessema *faṭara* e simili, da alcuni ritenuto un *relitto* (essendone l'uso confinato ai beduini) e da altri un *prestito*: vedasi l'inizio di sez. 2.1.1.

paretimologia nella glossa in funzione di chiave lessicale. La definizione di metodo isolatorio proposta in precedenza (che si riproduce nuovamente per comodità: una prova documentaria testuale tendenzialmente corrispondente ad una glossa, in cui un lessema è associato ad una parafrasi di vario genere) sarà così integrata dalla seguente clausola: e ad una paretimologia.

Il ruolo chiarificatore che il metodo isolatorio svolge nel modello di generazione e filtraggio arabistico soprattutto per la dimensione del significato lessicale⁵⁶ merita un'esemplificazione, la quale si rivolge al lessema coranico *'aykah* (cf. *Cor* 15,78; 50,14), che tale modello seleziona come appartenente allo stato di lingua dell'arabo preclassico in via provvisoria, in virtù della condizione di esclusività lessicale assegnatagli da Zammit (2002, 450).⁵⁷ Secondo le glosse di *'aykah* raccolte di recente da Nawas (2004, 53-5), che non divergono sostanzialmente da quelle raccolte da Lane (1863, 1, 137), questo lessema è riconducibile ad un significato di fitonimo o di toponimo. Le testimonianze più antiche riguardo ad entrambi i tipi di glosse si collocano nel tardo ottavo secolo, nelle fasi iniziali della lessicografia araba (cf. sez. 1.3), cui il lessema *'aykah* è anche noto nella variante (anch'essa coranica) *laykah*. Da una parte, al-Farrā' (m. 207/822) descrive lapidariamente (*apud* Nawas 2004, 54) *'aykah* e *laykah* come 'boschetto, selva' (*'al-'aykatu [...] ġa'alū-hā bi-ġayri 'alifin wa-lāmin wa-lam yaġurrū-hā [...] wa-l-'aykatu l-ġaydah*); dall'altra, 'Abū Ḥayyān al-Ġarnatī (m. 745/1344) riferisce (*apud* Nawas 2004, 53, cf. anche Baalbaki 2014, 17, 65) che il lessicografo 'Abū 'Ubayd (m. 224/838) ha reperito in alcuni commentari coranici una descrizione di *laykah* e *'aykah* in termini, rispettivamente, di villaggio e di nazione, analogamente a quanto avviene per il toponimo *makkah* 'Mecca' e la sua variante *bakkah* (*fa-qāla 'abū 'ubayd waġadnā fī ba'ḍi l-tafsīri 'anna laykata-smun li-l-qaryati wa-l-'aykatu l-bilādu kullu-hā ka-makkata wa-bakkah*).

56 Tecnicamente, nel modello di generazione e filtraggio il metodo isolatorio svolge la funzione di contenuto del filtro per quanto concerne il significato lessicale, in sostituzione del metodo comparativo (cf. sez. 2.2.2), la cui funzione di filtro è perciò ridimensionata al solo aspetto del significante lessicale. Questo stato di cose è raffigurato nella tabella 3 poco più oltre.

57 Di altro avviso sono Cohen et al. (1994, 1, 17), che comparano *'aykah* ed il suo collettivo *'ayk* all'accadico *ayya(k)k*, *eyakk*, *yāk* 'santuario'. Un nesso semantico tra *'aykah* nel senso di 'boschetto, selva' ed *ayya(k)k* ecc. 'santuario' può essere postulato grazie ad un parallelo con le lingue indeuropee, ove la seconda accezione evolve dalla prima, in quanto il bosco è adibito a luogo sacro (cf. Devoto 1962, 252, che ricorda descrizioni latine di usi religiosi del tipo: *lucos ac nemora consecrant*). Senonché ammettere un parallelo di evoluzione semantica del genere (suscettibile comunque di ulteriore validazione empirica in ambito semitistico) non modifica la condizione di esclusività lessicale di *'ayk(ah)* 'boschetto, selva' e la sua potenziale appartenenza alla definizione di arabo preclassico: dal momento che in questo parallelo il lessema accadico *ayya(k)k* ecc. 'santuario' porta un significato recenziore, il lessema coranico *'ayk(ah)* non trova alcun omologo semitico nella sua accezione originaria di 'boschetto, selva'.

Ora, il significato di toponimo (*'al-qaryah* ecc.) attribuito alla coppia *'aykah/laykah* è plausibilmente frutto di paretimologia, come dimostra il fatto che esso è posto in una relazione di identità di significato toponimico con la coppia *makkah/bakkah*, la quale è subordinata ad una relazione di quasi-identità di significante, peraltro esplicitamente enunciata da 'Abū 'Ubayd: la coppia *'aykah/laykah* possiede la stessa diptoticità, nonché la stessa fonotassi *fa'lah* di *makkah/bakkah* (rammentando dalla fine della sez. 1.1 che un *wazn* quale *fa'lah* ecc. è assimilabile alla fonotassi invece che ad un morfema infissale). In assenza di indizi di questo genere, il rimanente significato di fitonimo (*'al-ġayḍah*) attribuito ad *'aykah/laykah* è qualificabile come una parafrasi, che i lessicografi arabi successivi ad al-Farrā' presenteranno in forma meno stringata, ma non certo differente (cf. Lane 1863, 1, 137). La funzione delimitativa del mutamento linguistico induce così a riconoscere la glossa paretimologizzante di *'aykah/laykah* (*'al-qaryah*) come uno sviluppo storico seriore dovuto ai primi lessicografi arabi,⁵⁸ e la sua glossa parafrastica (*'al-ġayḍah*) come il significato cronologicamente più arcaico. Per soprammercato, il lettore accorto avrà notato che lo sviluppo storico che soggiace all'insieme delle glosse del lessema coranico *'aykah* (ed alla sua variante testuale *laykah*) è intriso di rimandi culturali ad una realtà sedentaria (cf. *'aykah* inteso come toponimo di villaggio o nazione) e, ancor prima, ad una realtà non sedentaria la quale *non* è comunque univocamente desertica (cf. *'aykah* nell'accezione fitonimica di 'boschetto, selva'), contrariamente ad un popolare stereotipo relativo al passato remoto della civiltà arabo-musulmana, combattuto già da Guidi (1879, 568: «io son persuaso che l'antichità e l'originalità delle forme della lingua araba non richiede che nell'Arabia debbasi cercare la culla dei popoli i quali parlarono lingue semitiche», cf. anche Mendenhall 2006, 17-8). Del resto, questo stereotipo è da tempo lontano dagli studi di lingua e letteratura araba, per quanto il suo abbandono sia affidato all'evidenza di dati *non* linguistici (storici, testuali ecc.) anziché squisitamente linguistici e lessicali: vedansi, rispettivamente Rabin (1951, 17-24) e Gabrieli (1951, 23).

L'applicazione del metodo isolatorio ad *'aykah* appena illustrata corrobora verosimilmente l'utilità che gli strumenti interpretativi linguistici discussi in questo capitolo rivestono per il lessico zoonimico e fitonimico del Corano, così come le loro implicazioni culturali. A loro volta, queste implicazioni culturali ripropongono una densa questione affrontata em-

58 Questa analisi presuppone che sino alla fine dell'ottavo secolo d.C. i primi lessicografi (e grammatici) arabi utilizzassero quotidianamente una varietà di arabo non necessariamente coincidente con l'arabo preclassico da loro descritto, ivi compreso l'arabo coranico: vedasi l'inizio della sez. 1.3 e la prima nota a quella sezione. Del resto, un simile stato di cose è suggerito fortemente dall'immotivatezza che essi percepivano nel lessema *faṭāra* e simili, la quale è denunciata dalla loro interpretazione oscillante in termini di relitto o prestito, per cui vedasi l'inizio di sez. 2.1.1.

brionalmente nelle sezz. 1.3, 1.4 ed alla fine della sez. 2.2.2: come gli strumenti interpretativi linguistici, tra cui quelli di natura strutturale, possano gettar luce sul contesto culturale di provenienza dei fitonimi e zoonimi coranici, e quindi come possano contribuire positivamente alla controversa dialettica tra struttura e cultura. La questione è stata sinora illuminata in parte dallo stesso metodo isolatorio (chiave lessicale), e più precisamente da quel suo elemento costitutivo che è la paretimologia: in essa la struttura, rappresentata dalla relazione di identità di significato subordinata alla relazione di quasi-identità di significante, implica la cultura giacché, ad un'attenta disamina, *precisamente questo tipo di relazione può sottrarre il lessema ad un contesto culturale ed inscrivere in uno nuovo*. Ciò è evidente negli esempi di paretimologia addotti nel corso di questa sezione: il toponimo di Babilonia è concepito fin dalla remota antichità come un formidabile agglomerato urbano (*bilād*) che nella tradizione dei commentatori biblici ed arabo-musulmani sarà connotato negativamente come un simbolo di confusione e, talora, corruzione; più specificamente per i fitonimi e zoonimi coranici oggetto della presente ricerca (cf. capp. 4, 5), il lessema *'aykah* è espressione di una civiltà che ha familiarità con ambienti non desertici (cf. *'al-ğayḍah*), per divenire poi regolarmente sedentarizzata (cf. *'al-qaryah*, *'al-bilād*). Il prossimo capitolo si rivolgerà nuovamente ed in modo più diffuso alla questione della dialettica tra struttura e cultura, con particolare riferimento ai fitonimi e zoonimi coranici.

2.2.4 Sinossi degli strumenti

La chiave lessicale (metodo isolatorio), su cui ci si è soffermati a lungo nella precedente sezione con ripetuti richiami all'etruscologia, è a ben vedere uno strumento interpretativo non del tutto estraneo alla disciplina arabistica (vedasi, ad esempio, Edzard 2013, 177-8). Più che l'utilizzo della chiave lessicale in sé e per sé, ciò che si mutua all'etruscologia ne è l'utilizzo *consapevole*, che ne ricerca *ancora oggi* un'integrazione coerente con altri importanti strumenti interpretativi dell'indagine linguistica, quali il metodo etimologico (metodo comparativo) ed il metodo combinatorio (struttura). Sono istruttive al riguardo le dichiarazioni programmatiche di Pallottino (1984, 413-4, 416-7), incentrate sia sull'uso consapevole del metodo isolatorio per l'etrusco:

La possibilità di avvalersi di dati archeologici, di fonti epigrafiche [...] e di testimonianze letterarie antiche [...] aveva costituito un elemento fondamentale, per quanto inavvertito, dello stesso metodo combinatorio [...]. Ma una piena consapevolezza [...] di questo indirizzo si è venuta maturando progressivamente;

sia sull'integrazione dei tre metodi etimologico, combinatorio e isolatorio (definito da Pallottino 'bilinguistico' poiché i lessemi etruschi sono pervenuti in glosse latine o greche):

La netta distinzione alternativa fra i metodi tradizionali dell'ermeneutica etrusca - l'etimologico, il combinatorio, poi il bilinguistico - è stata di recente messa in discussione [...]. Si è prospettata la possibilità di un loro impiego convergente e simultaneo o addirittura della loro fusione in un procedimento unitario, inteso come accezione più intensiva o «globale» del metodo combinatorio.

A tale utilizzo consapevole si alludeva al principio della sez. 2.2.3, ove la chiave lessicale (metodo isolatorio) era stata iscritta nel più ampio quadro teorico del modello di interpretazione etruscologico, in cui essa era in effetti caratterizzata dall'interazione con la struttura (metodo combinatorio) ed il metodo comparativo (metodo etimologico). Grazie al loro esame dettagliato intrapreso nel corso di questo capitolo, si può ora riprendere nuovamente la trattazione di questi tre strumenti interpretativi e della loro interazione in modo più puntuale ed organico, al fine di favorirne una visione d'insieme. Nella codifica di Ribezzo (1928), metodo isolatorio, combinatorio e comparativo interagiscono secondo una logica di integrazione coerente che avrebbe poi ricevuto il plauso di Pallottino (1984), nella misura in cui ciascuno è in grado di analizzare un aspetto del lessema che un altro fatica ad analizzare (complementarietà), senza entrare vicendevolmente in conflitto nello svolgimento dell'analisi (non-contraddizione). In effetti, il metodo combinatorio chiarisce i valori negativi e sincronici del significante e del significato del lessema (fonotassi, campo semantico) che esulano dalle possibilità dei metodo etimologico e isolatorio; il metodo etimologico chiarisce i valori positivi e diacronici del significante del lessema che sfuggono a metodo combinatorio e metodo isolatorio (cf. lo scetticismo etruscologico per il metodo etimologico volto all'indagine del significato lessicale); infine, il metodo isolatorio chiarisce i valori positivi e diacronici del significato del lessema su cui metodo combinatorio e metodo etimologico tacciono.

Del resto, che l'innovatività metodologica del modello di interpretazione etruscologico risieda non tanto in questo o quello strumento interpretativo, quanto piuttosto nella sua vocazione ad integrarsi coerentemente con altri, è evidente dalla presenza di più di un suo strumento interpretativo, di fatto, nella stessa disciplina arabistica. Anche ammettendo che il metodo isolatorio abbia trovato ivi un impiego incerto (Edzard 2013, 177-8), ciò nondimeno la disciplina arabistica condivide con l'etruscologia, come illustrato in precedenza, una buona familiarità con il metodo combinatorio (struttura) e con il metodo etimologico (metodo comparativo). Per contro, a livello di integrazione coerente di simili strumenti interpretativi la discipli-

na arabistica verosimilmente lascia ancora a desiderare, poiché gli sforzi compiuti in tal senso (cf. sez. 2.2.2) hanno reso possibile armonizzare la sua investigazione dei valori negativi e sincronici del lessema in generale (struttura/metodo combinatorio) con quella dei valori positivi e diacronici del suo significante (metodo comparativo) nel modello di generazione e filtraggio, ma nulla di più. In questo scenario epistemologico, il modello di interpretazione apporta *ceteris paribus* al modello di generazione e filtraggio il metodo isolatorio, datane la capacità di cogliere quei valori positivi e diacronici del significato del lessema che, nel modello di generazione e filtraggio, rimangono preclusi alla struttura/metodo combinatorio ed al metodo comparativo. Lungi dall'essere un ulteriore elemento di sbilanciamento teorico all'interno di quel modello, il metodo isolatorio anzi lo riequilibra, come desiderabile (cf. l'inizio di questa sezione), grazie ai suoi caratteri *intralinguistico* (esso deriva dalla prassi lessicografica, e dunque autenticamente linguistica, della glossa), *contestualizzante interno* (la glossa da cui deriva è esclusivamente fonte primaria indiretta) ed *intertestuale* (la glossa da cui deriva non è vincolata ad estrapolare le proprie informazioni dall'insieme delle occorrenze del lessema glossato entro un dato testo). La tabella 3 sintetizza il modello di generazione e filtraggio rivisitato alla luce del modello di interpretazione.

Tabella 3. Il modello di generazione e filtraggio ed il modello di interpretazione

Versione corrente			
Da applicarsi nella presente ricerca			
Stadio		Elemento	Descrizione
1.	In entrata	Empirico	Corano, poesia preislamica
2.	Generatore	Empirico	Corano
3.	Filtro	Teorico	Metodo comparativo
			Metodo isolatorio
	Contenuto del filtro	Teorico	Struttura (fonotassi e campo semantico)
4.	In uscita	Empirico	Arabo preclassico <i>attestato</i>

Versione corrente (<i>continua</i>)				
Da applicarsi nella presente ricerca (<i>continua</i>)				
Descrizione		AC	PS	
Corano	Fonte primaria diretta autentica			Gener.
Met. comparativo	Lessemi semit. nordocc. e mer.	E		Sì
Met. isolatorio	Fonti primarie indirette		I	Forma Filtro
Struttura (fonotassi e campo sem.)	Fonti secondarie	E		Sì
	Fonti primarie indirette		I	Cont. Filtro

Legenda:

AC = Approccio Contestualizzante

PS = Prospettiva di Sintesi

E = Esterno

I = Interno

Versione corrente (<i>continua</i>)			
Applicabile in future ricerche			
Stadio		Elemento	Descrizione
1.	In entrata	Empirico	Corano, poesia preislamica
2.	Generatore	Empirico	Poesia preislamica
3.	Filtro	Forma del filtro	Teorico
		Contenuto del filtro	Teorico
			Metodo comparativo
			Metodo isolatorio
			Struttura (fonotassi e campo semantico)
4.	In uscita	Empirico	Arabo preclassico <i>attestato</i>

Versione corrente (<i>continua</i>)				
Applicabile in future ricerche (<i>continua</i>)				
Descrizione		AC	PS	
Poesia preislamica	Fonte prim. diretta di dubbia autenticità			Gener.
Met. comparativo	Lessemi semit. nordocc. e mer.	E		Sì
Met. isolatorio	Fonti primarie indirette		I	Forma Filtro
Struttura (fonotassi e campo sem.)	Fonti secondarie	E		Sì
	Fonti primarie indirette		I	Cont. Filtro

Legenda:

AC = Approccio Contestualizzante

PS = Prospettiva di Sintesi

E = Esterno

I = Interno

Proseguendo nella visione d'insieme, tutti e tre i metodi possiedono un contenuto teorico minimale nella loro versione sviluppata in questo capitolo: la struttura/metodo combinatorio consta di fonotassi e campo semantico; il metodo comparativo consta delle sole corrispondenze fonetiche (in ossequio all'onesta formulazione di Meillet 1903, 24, 27, forse spesso dimenticata per indulgere a speculazioni etimologiche: cf. sez. 2.2.3); il metodo isolatorio consta di parafrasi e paretimologia o meglio, considerando che quest'ultima è il prodotto di una sinergia tra fonotassi e campo semantico, come osserva Zamboni (1976, 107, 110), si potrebbe sostenere che il metodo isolatorio consta sì, a differenza della struttura/metodo combinatorio, della parafrasi, ma anche, alla stessa stregua della struttura/metodo combinatorio, di fonotassi e campo semantico (vedasi anche la sez. 3.4, che ritornerà su questa concezione discreta della paretimologia), in direzione di un contenuto ancor più minimale per i tre metodi in esame. Il ruolo preponderante che fonotassi e campo semantico svolgono nei tre succitati metodi è di per sé evidente. Non è superfluo ribadire che la principale ragione della scelta di identificare la struttura/metodo combinatorio con la fonotassi ed il campo semantico è il desiderio di garantire una buona credibilità ed una buona condivisione scientifiche all'analisi dei fitonimi e zoonimi coranici che sarà intrapresa più oltre (cf. capp. 4, 5). In effetti, essendo fonotassi e campo semantico in buona sostanza familiari sia alla *Arab linguistics* sia alla *Arabic linguistics*, estrapolare lessemi organizzati secondo questi criteri dalla prima (es. i *mubawwab*: cf. sez. 1.3) per offrirli all'esame della seconda (es. la riflessione etimologica: cf. sez. 2.2.3) costituisce un'operazione interdisciplinare che è con ogni probabilità accessibile e 'traducibile' agli studiosi di entrambe le branche dell'arabistica, ed è forse più suscettibile di una prospettiva di sintesi, come auspicato da Neuwirth e Sinai (2010) e Owens (2013b), che di critiche di anacronismo o ascientificità (cf. sez. 2.2.1 e la fine della sez. 2.2.2). Forse fonotassi e campo semantico possono assicurare una prospettiva di sintesi ancora più piena alla struttura/metodo combinatorio e, in misura minore, al metodo isolatorio (in quanto parzialmente riducibile a fonotassi e campo semantico, come appena constatato) qualora tanto la fonotassi quanto il campo semantico, oltre ad essere patrimonio comune di *Arab linguistics* ed *Arabic linguistics*, si rivelino in grado di restituire il contesto culturale dello stato di lingua in cui si collocano: in tal caso, la sintesi di matrice strutturale avrebbe un portato antropologico, e non esclusivamente linguistico (cf. sez. 1.2, 1.4). È con questo spirito che il prossimo capitolo si accinge ad esplorare la dimensione culturale della fonotassi e del campo semantico, una maggiore intellesione della quale prelude all'analisi vera e propria dei fitonimi e zoonimi coranici che sarà intrapresa nei capitoli successivi (capp. 4, 5).

